

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6286

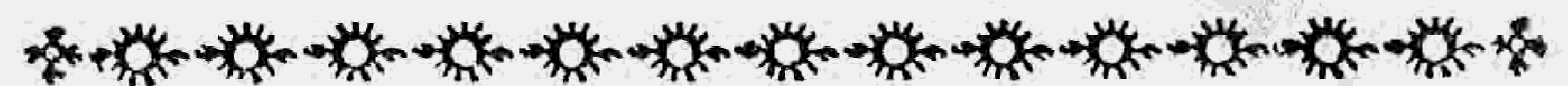
BRAIDENSE

MILANO

*vm*



OPERE TEATRALI  
DEL SIG. AVVOCATO  
CARLO GOLDONI  
VENEZIANO:  
CON RAMI ALLUSIVI.



TOMO VICESIMOSECONDO.

LA SPOSA PERSIANA. || IRCANA IN ISPAAN.  
IRCANA IN JULFA. || LA GRISELDA.



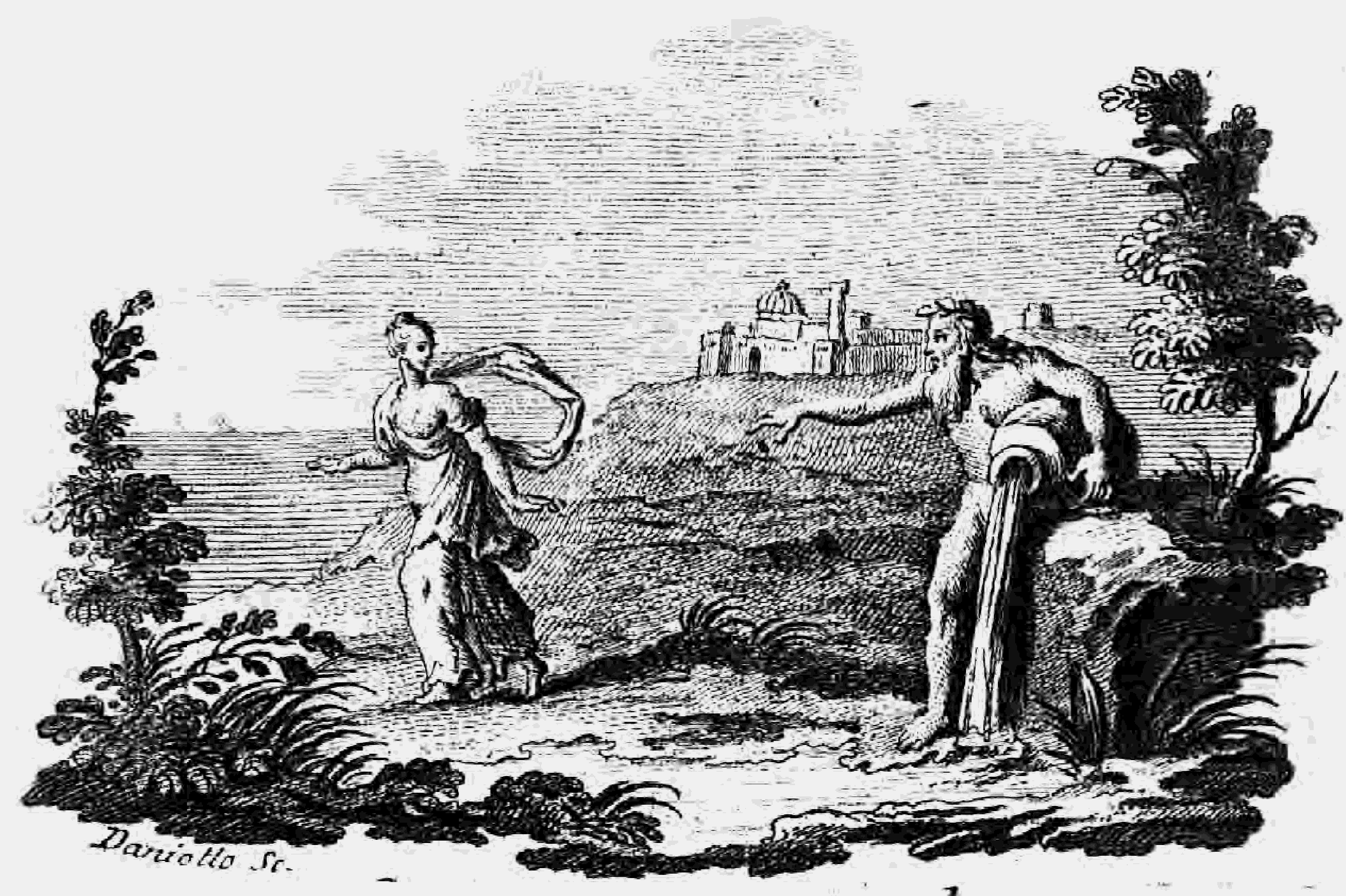


COMMEDIE E TRAGEDIE  
IN VERSI DI VARIO METRO  
DEL SIG.  
CARLO GOLDONI.

---

T O M O P R I M O .

---



VENEZIA,  
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.  
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.  
M. DCC. XCII.



LIBRO SECONDO  
CANTO PRIMO

1795



V. M. G. V.  
D. B. X. C. I.

LIBRO SECONDO  
CANTO PRIMO  
1795

**LA SPOSA PERSIANA**  
**COMEDIA**  
**DI CINQUE ATTI IN VERSI.**

LIBRO SECONDO  
CANTO PRIMO  
1795



# P E R S O N A G G I .

MACHMUT Finanziere .

TAMAS figliuolo di Machmut .

OSMANO Tartaro , uomo d'armi .

FATIMA figliuola di Osmano , sposa di Tamas .

IRCANA schiava favorita di Tamas .

ALI amico di Tamas .

CURCUMA custode delle schiave di Tamas .

IBRAIMA }  
ZAMA } Schiave di Tamas .

Altre Schiave , che non parlano .

Quattro Eunuchi neri .

Quattro Servi di Machmut .

Seguito di servi , e schiavi di Osmano , fra quali danzatori , e suonatori di tamburini , ed altri strumenti orientali .

La scena si rappresenta in Ispaan città capitale del Regno di Persia in casa di Machmut in un atrio , che introduce al serraglio di Tamas .

AT-

## La Sposa Persiana .

Atto I. Sc. VII.



# A T T O P R I M O .

## S C E N A P R I M A .

Tamas, e Ali.

*Tam.* **N**on mi annojare , Ali : son dal dolore oppresso ;  
Odio gli altrui consigli , odio persino me stesso !  
L'oppio , che pur sai quanto suole alterar gli spiriti ,  
Nulla giovommi . Oh pensa ; vanne : non voglio udirti .

*Ali.* Sì , me ne andrò : che importa a me , che voi parliate ?  
Io sarò sempre Ali , ancor quando crepiate ;  
E sarò sempre stato vostro fedel amico ,  
Ancor che de' miei detti non ve ne caglia un fico .

*Tam.* Come parli ? Che stile inusitato , e nuovo ?  
Fra tai sconce parole Ali più non ritrovo .

A 4



Pregio è di noi Persiani il parlar grave, e bene:  
Ridicolo costume in Ispaan conviene.

Come favelli? Hai d'oppio la dose caricata?

*Ali.* Sì, amico, doppia dose per voi ne ho trangugiata:  
Per voi, che pur vorrei colla letizia mia  
Scuotervi da cotesta letal malinconia.

L'oppio, quel suco amaro, ch'è agli Europei veleno,  
Di cui nell'Asia nostra s'empion le genti il seno,  
Gioja mi desta in petto inusitata, e strana.  
Tamas, gioite meco.

*Tam.* Ogni tua cura è vana:

Gior non mi farebbe nè scettro, nè corona,  
Vedi, se potrà farlo un ebrio, che ragiona.

*Ali.* Ebrio son io, nol niego: pel sonnifero amaro,  
Non pel vietato vino, dolce al palato, e caro,  
E pur (ve lo confido) in quattro jer di sera  
Un orcio ne bevemmo nella *caravanzera* (1).

*Tam.* Cosa tu mi confidi da me con sdegno udita;  
Vino non bevvi mai pel corso di mia vita.

Ciò, che il pubblico offende, per ragion del divieto,  
Dee l'anime ben nate offendere in segreto.  
E dove non arriva la forza di chi regge;  
Vincola nei recessi dell'onestà la legge.

*Ali.* Sì, giovine ben nato, alma di virtù piena,  
Alma, ch'esser tranquilla dovrebbe, e più serena;  
Poichè se un giovin pio ripieno ha il cor di doglie,  
Chi fia, che ad imitarlo nella bontà s'invoglie?

*Tam.* In te cresce de' spirti l'alterazion funesta,  
Per tai ragionamenti ora importuna è questa.  
Lasciami te ne prego.

*Ali.* Io non vi lascio al certo,  
Se il duol, che avete in seno, non mi mostrate aperto;  
Non vi darò consigli, non vi sarò molesto.  
Altro da voi non bramo.

*Tam.*

(1) *Albergo pubblico in Persia a somiglianza delle asterie nostre, differenti però nell'uso.*

*Tam.* Altro non vuoi?

*Ali.* Che questo.

*Tam.* Sai tu, che il padre mio sposa mi ha destinata  
La figliuola di Osmano?

*Ali.* Ella era appena nata,

E voi d'un lustro appena; senz'ara, e senza nume  
Foste legati insieme, giusta il perso costume.

*Tam.* Empio costume, e rio, che il maggior ben ci fura.  
Che toglie a noi l'arbitrio, e offende la natura.

Ecco, amico, la fonte del mio dolor estremo.

La sposa oggi s'aspetta, l'ora s'appressa, io tremo.

*Ali.* Ed io, ridete, amico, ed io sarei contento,

Non se una sola sposa aspettassi, ma cento.

*Tam.* Vanne, lo dissi, il veggio, hai la ragion perduta.

*Ali.* Vado... E' brutta la sposa?

*Tam.* Non so, non l'ho veduta.

Sai pur, che le fanciulle serbansi ritirate,

E scopronsi allo sposo dopo esser maritate.

Ma tu deliri; vanne.

*Ali.* Un'altra cosa sola.

*Tam.* Teco non vo' parlare.

*Ali.* Udite una parola.

*Tam.* Che sofferenza! Parla.

*Ali.* Fra l'ebrio, e fra l'astuto

Vo' domandarvi: avete forse il cor prevenuto?

*Tam.* Ah sì, d'Ircana mia, della mia schiava acceso,

Soffrir non potrò mai d'un altro nodo il peso.

Nel rimirarla intesi tosto ferirmi il petto,

E crebbe a dismisura in sei lune l'affetto.

L'alma quei suoi begli occhj a vagheggiare avvezza

Odia d'ogn'altra il nome, ogni beltà disprezza.

*Ali.* Tamas, il mio consiglio...

*Tam.* Vattene, io non l'ascolto.

*Ali.* Vado; ma prima udite i sensi d'uno stolto.

D'uno, che in fretta in fretta vi dice il suo pensiero,

E l'oppio a digerire sen va sull'origliere.



Vi lodo, se costanza v'empie per una il petto;  
 Ma in Oriente non si usa preferirla al diletto.  
 Chi assicurar vi puote, che Fátima, la sposa,  
 Non abbia agli occhj vostri a comparir vezzosa?  
 Chi sa, che nel mirarla non siate anche pentito  
 D'aver troppo tardato ad esserle marito?  
 Miratela, e poi dite: oh la mia schiava è bella!  
 Ircana sol mi piace, non voglio altro, che quella;  
 Almeno suspendete di dir, che v'hanno ucciso,  
 Fino che non vediate la nuova sposa in viso.  
 Astrologo non siete; chi sa come sia fatta?  
 Di Tartare, e Giorgiane bellissima, è la schiatta;  
 Tartaro è il padre suo; in Ispaan dimora,  
 Ma serberà la figlia il natio sangue ancora.  
 Miratela con pace. Quest'è il consiglio mio:  
 Tenetela, s'è bella, se non vi piace... Addio. (*parte.*)

S C E N A II.

*Tamas solo.*

**Q**uest'ultime parole non son d'ebrio, o di stolto;  
 Ragion trovo in que' detti, e la ragion m'ha colto.  
 E' ver, m'accese Ircana d'amor quasi improvviso:  
 Ma non mirai finora d'altra più bella il viso.  
 Noi non godiam quel bene, che agli Europei vien dato;  
 Donna mirar non sua è al Maomettan vietato.  
 Itali, Galli, Ispani, Angli, Germani, e Greci  
 Non pon, qual noi possiamo, otto tenerne, o dieci;  
 Ma per le vie scoperte mirarle a cento a cento;  
 E vagheggiarle almeno possono a lor talento.  
 E pur serba l'Europa fra gli abitanti suoi  
 Chi un serraglio infelice suol invidiare a noi,  
 Come se d'un legame, che a lor molesto è reso,  
 Non si dovesse a noi moltiplicare il peso.

Chi

Chi sa, che rimirando Fatima a faccia a faccia  
 Beltade in lei non trovi, che mi diletta, e piaccia?  
 Avrà questa d'Ircana non men le grazie sue,  
 Potrò, se ambe son vaghe, amarle tutte due.  
 Ma che pretenda Ircana esser sola il mio nume,  
 Oltre il dover di figlio, offende anche il costume.  
 Sì, mirerò la sposa, sì, miretolla in pace:  
 D'Alì mio fido amico il consiglio mi piace.

S C E N A III.

*Ircana, e detto.*

**T** Amas, perchè sì lento a riveder ritorni  
 Irc. *T* Amas, perchè sì lento a riveder ritorni  
 Quella, che per te solo mena felici i giorni?  
 Sai pur, che oltre il vederti non provo altro contento:  
 Un secolo mi sembra lungi da te un momento.  
*Tam.* Molto non è, che al bagno io ti lasciai, mia vita:  
 Tosto più dell'usato sei fuor dell'acque uscita.  
*Irc.* Ah son tre giorni intieri, ch'io piango, e mi dispero.  
 Barbaro, tu mi lasci.  
*Tam.* No, non sarà mai vero.  
 D'amarti fin ch'io viva, sacra ti do parola.  
 Bastati?

*Irc.* Non ti scorderò mai.

*Tam.* Che brami?

*Irc.* Voglio, che mi ami sola.

*Tam.* Oh ciel!

*Irc.* Lo vedi, ingrato, lo vedi, se m'inganni?

Lo so perchè sospiri, lo so perchè t'affanni.

Non mi tenere occulto ciò, che purtroppo ho inteso:

Oggi verrà la sposa, sei di vederla acceso.

Venga, ma non isperi, che abbia a servirla Ircana.

Di Machmut tuo padre cotai dusinga è vana.

Egli mi ha compra, è vero, dal genitor crudele.

Schia-



Schiava servir io deggio al mio signor fedele;

Ma tu non mi dovevi accendere nel petto

D'amor, di gelosia, d'ambizion l'affetto:

Dopo lusinghe tante, schiava negletta, oppressa,

Saprei svenarmi in faccia della tua sposa stessa.

*Tam.* Fra noi tal è il costume di chi suddito nasce.

Fatima, ed io dal padre fummo legati in fasce:

Io lei non vidi, ed ella non mi ha veduto ancora.

Chi sposasi in tal guisa rade volte si adora;

Ed io, che del tuo bello ho l'anima prevenuta,

Amar come potrei sposa non pria veduta?

Consolati, ben mio, se umile al genitore

Darò ad altra la mano, tuo sarà sempre il core.

*Irc.* Eh che mal si divide da chi ha la destra in pegno,

De' forsennati il cuore con un affetto indegno:

Sì, mi sovvien, che spesso la crudel genitrice,

Figlia, diceami, un giorno esser potrai felice,

Se schiava in un serraglio avrai del tuo signore

Unita alle altre belle una porzion del cuore.

Ma detestando allorà il barbaro costume,

Tai l'innocente labbro voti mandava al nume:

Faccia Macon, che io trovi signor, che mi ami sola,

O tolgami dal petto lo spirtò, e la parola.

*Tam.* Sensi d'anima ben nata: voti di cor sincero,

Sì ti amerò. Te sola...

*Irc.*

Non lo dir, non lo spero.

*Tam.* Ma se lo giuro...

*Irc.*

Taci.

*Tam.*

Lo giuro al ciel...

*Irc.*

Gli audaci

Beltà rende spergiuri, amor rende mendaci.

Vedrai la sposa in volto, di me sarà più bella,

Ella sarà tua donna, io svergognata ancella.

Va pur, la sposa accogli; far lo dei, non lo niego.

Sol d'una grazia almeno non mi privar, ti priego.

Aprimi queste porte, dove rinchiusa io sono;

Dam-

Dammi d'amore in vece la libertade in dono.

*Tam.* Ah crudel, sì penosa parti la mia catena?

*Irc.* Tu lo sai, se finora n'ebbi diletto, o pena.

La libertà ti chiedo non per lusinga insana,

Ma per morire, ingrato, dagli occhj tuoi lontana;

Ma per lasciarti in pace accanto alla consorte,

Senza che ti funesti l'orror della mia morte.

*Tam.* Ah, che ogni tua parola è a questo cuor ferita;

Non lascierotti, Ircana, non morirai, mia vita.

In faccia al genitore armerò il cor d'orgoglio.

Venga l'odiata sposa, dirò, che non la voglio.

Se del figliuolo il padre desia mirar la prole,

Abbiala; ma col mezzo delle tue fiamme sole.

In altra guisa aspetti vedermi all'Ottomano

Tra le Persiane genti andar col ferro in mano...

*Irc.* Dunque?

*Tam.* Non più; se temi, se del mio amor diffidi,

Tamas, che pietà merta, te crudelmente uccidi.

In questo punto stesso del genitore al piede

Vo' a svelare il segreto del mio amor, di mia fede.

Se usar vorrà la forza (egli non è sovrano,

E un re la vita togliermi potrebbe, e non la mano.)

Pregherò, finchè giova, parlerò con rispetto;

Ma poi... sì, di te sola sarò, te lo prometto. *(parte.)*

## S C E N A IV.

*Ircana sola.*

**N**ulla intentato io voglio lasciar per un tal bene,

Per l'unico fra beni, che a noi sperar conviene.

Donna fra Maomettani, sia schiava, o sia consorte,

Deve qual rea cattiva viver tra ferree porte,

E rendersi può solo il carcer men penoso

Dall'amor di colui, che è signor nostro, e sposo.

Ma



Ma se l'amor d'un solo si parte in più donzelle,  
Essere non mi basta nel numero di quelle;  
Anzi pria di vedermi con altre donne amata,  
Voglio essere piuttosto o morta, o disprezzata.

## S C E N A V.

Curcuma, e detta.

*Cur.* **I**Rcana, ove t'aggiri? Poss'io bene aspettarti.  
Non vieni questa mane a pulirti, a lisciarti?  
Perchè prima di tutte uscir dal bagno fuori?  
E andar per il serraglio senza unti, e senza odori?  
Se il tuo Tamas ti vede, o si gli parrai bella!  
Con questi giovinotti vi vuol arte, sorella:  
Sono le tue compagne lisciate come specchj,  
E tu senz'artificio accorlo ti apparecchj?  
*Irc.* S'adorni, e si profumi, e s'unga, e si colori.  
Chi di natura ha d'uopo di corregger gli errori.  
Incolta, qual mi vedi, sparuta, e senza incanto,  
Tamas finor trattenni, nè mai gli piacqui tanto.  
Sì, Curcuma, tel dico, ora gli piacqui a segno,  
Che d'esser di me sola prese il più saldo impegno.  
A te fido l'arcano, son lieta, e son contenta,  
E la temuta sposa or più non mi spaventa.  
*Cur.* Sì, qualche volta, è vero, l'amante si diletta  
Nel vagheggiar di furto la femmina negletta;  
Ma quando con il tempo la mira a parte a parte,  
Scopre i difetti, e credi, necessaria è un po'd'arte.  
Sia pur la donna bella, non abbia in beltà eguali,  
Scoloransi sovente le rose naturali.  
Una passione, un detto, un mal de' nostri usati  
Tinge di verde, e giallo i visi delicati:  
Ma allor, che dalla mano sia la beltà accresciuta,  
La donna è sempre bella, ancor quando è svenuta.

*Irc.*

*Irc.* Orsù più d'esser bella calsemi veder lui  
Per tempo, e i dolci accenti udir dai labbri sui.

*Cur.* E t'ha promesso amarti?

*Irc.* Sacra mi diè parola  
(Questo è quel, che mi cale) d'amarmi sempre, e sola.

*Cur.* Figlia, se tal promessa a te fia poi serbata,  
Puoi dir, che la fenice in Persia hai ritrovata.  
Che un uom di donna sola contentisi è un portentoso;  
Vorrebbero i Persiani possederne anche cento.  
Oh maledetta legge fatta dall'uom ingrato,  
Che rende di noi donne sì misero lo stato!  
Compagne son dell'uomo le donne in altro clima.  
Servito è il sesso nostro, e si onora, e si stima:  
E se d'un uom solo dee contentarsi, almeno  
Posto è da pari legge anche ai mariti il freno.

*Irc.* Chi sa? La dura legge spero per me corretta.

*Cur.* Ma se la nuova sposa Tamas in breve aspetta,

*Irc.* Tamas in questo punto del genitor al piede,  
Spinto dalle mie fiamme, a ricusarla andiede.

*Cur.* E se volesse il padre?

*Irc.* Tu mi tormenti invano.

Esser dee mio quel core.

*Cur.* E sarà tua la mano?

*Irc.* Sì, lo spero: tu mi ami, e so che di te niuna  
Brama più del mio cuore la pace, e la fortuna.  
Curcuma, è questi il giorno d'usar l'ingegno, e l'arte,  
Per esser con il tempo d'ogni mio bene a parte.  
Anzi con questa gemma, che Tamas mi ha donata,  
Una d'amor vo'darti caparra anticipata.

Custode delle donne sei per l'etade in pregio.

Dal Signor nostro intesi lodar più d'un tuo fregio.

Tu puoi del di lui cuore spiar gli occulti arcani:

Per madre mia ti eleggo, io son nelle tue mani.

*Cur.* Figlia, perchè lo merti, al desir tuo m'unisco,  
Non già per questa gemma, che per amor gradisco,  
E se le mie parole, e i cauti miei consigli

Non



Non basteranno, e i' veda all'amor tuo perigli.  
 Di pentole, e di vetri piena ho la stanza mia:  
 Zitto, Ircana figliuola, faremo una malia.  
 Una malia faremo sì forte, e portentosa,  
 Che strugga in pochi giorni e l'amante, e la sposa.  
*Irc.* No l'amante.

*Cur.* Sta cheta; l'amante sino a tanto,  
 Che della nuova sposa viva giulivo a canto;  
 Indi fedel tornando sia d'ogni mal guarito,  
 D'esserti impaziente non più signor, marito.

*Irc.* Hai tal poter?

*Cur.* Sì, cara, vedrai portenti strani;  
 Vedrai quel, che san fare di Curcuma le mani.  
 Dacchè l'età primiera mi abbandonò, tre lustri,  
 Amar mi feci ancora con sughi, ed erbe industri,  
 Con serpi, sangue, e pietre certa bevanda fassi,  
 Che innamorar farebbe anche le pietre, e i sassi.  
 Dell'oro, e dell'argento vi entra in cotal mistura.  
 Averne quanto puoi dal tuo signor procura;  
 Recalo alle mie mani, e ne vedrai l'effetto,  
 Figlia, senza interesse l'amor mio ti prometto. (*parte.*)

## S C E N A VI.

*Ircana sola.*

**A**H voglia il ciel, che mai abbiassi a usar tal arte.  
 Laddove amor fa d'uopo, rigor non abbia parte.  
 Sguardi, parole, amplessi, vezzi, sospiri, e pianti  
 Son le malie, che han forza sul cuore degli amanti.  
 Ma allor, che un'altra donna venga con forza eguale  
 A disputarmi un cuor, che per natura è frale.  
 Se a sostenere il dritto il mio valor fia poco,  
 L'arte, l'ardir, l'inganno, e le malie avran loco.

*Pria*

Tutto tentar io voglio, sino la morte stessa,  
 Pria di vedermi in faccia d'una rival depressa.  
 Oh genitori ingrati, che al ciel mandaste i voti,  
 Non per mirar canuti della figlia i nipoti;  
 Ma sol perchè accresciuto alla beltade il vezzo,  
 Ai comprator poteste vendermi a maggior prezzo!  
 Ma se destin crudele nascer mi fe' da gente,  
 Che per il proprio sangue tenero amor non sente,  
 Se per costume indegno esser dovea venduta,  
 Ah nel serraglio almeno fossi del re venuta.  
 Sì nell'*Haran* (1) spazioso anche fra mille, e mille  
 Distinguer si farebbon dal Sofì (2) mie pupille;  
 Sia vaga, o non sia vaga, incolta qual io sono  
 Data avrei forse io sola il successore al trono.  
 Ma a un *Killientar* (3) venduta, venduta a un Finanziere,  
 Avrò chi mi contrasti nel merto, e nel potere?  
 No, no, questo non fia, Tamas è mio soltanto,  
 Regnar nel di lui cuore è mia gloria, è mio vanto.  
 Picciolo regno ancora mi basta, e mi consola,  
 Purchè in quel cuore io possa sempre regnarvi, e sola.  
 (*parte.*)

## S C E N A VII.

*Machmut accompagnato da quattro Officiali,  
 che attendono gli ordini suoi.*

**O**Là ciascun s'impieghi, i schiavi, i servi, i cuochi.  
 Si preparin le mense, i vasi, i cibi, i giuochi.  
 Tosto al caffè; prepara oltre il costume adorno  
 Il picciolo banchetto, che usasi a mezzo giorno.  
 Latte, poponi, ed altre frutta del mio giardino;

(1) Serraglio del re di Persia. (2) Nome distintivo del  
 Re di Persia. (3) Direttore delle Finanze.  
*La Sposa Persiana.* B



Confezioni, sorbetti, oppio purgato, e fino.  
 Thè non manchi; si dia tabacco a chi ne brama,  
 Siavi per tutto il vaso, che Kaliam si chiama.  
 Il Kaliam, quel vaso, che fra noi si acostuma,  
 Con cui si dolcemente l'uom si riposa, e fuma.  
 Canti vi sieno, e danze, vi sien poeti egregi,  
 Che della nuova sposa formin poëma ai pregi;  
 Quindi nell' ampia sala di lumi intorno piena  
 Al seguito festivo diasi superba cena.  
 Di terso, e bianco riso sodo pilò sia fatto  
 Di burro, e droghe carco nel color contrafatto.  
 Sieno in minuti pezzi nello schidion girati  
 D'aromati nutriti i migliori castrati.  
 Lepri, majali, ed altre carni vietate immonde  
 Non sianvi alla mia mensa: cerchinle i ghiotti altronde.  
 Del bove in acqua pura al più l'uso permetto,  
 Salse bandisco, e sughi, e oghi manicaretto.  
 Lasciando agli Europei la follia, ch'io deploro,  
 Di accelerar coi cibi il fin de' giorni loro.  
 Ma Tamas viene; andate; gli ordini udiste in parte,  
 Supplisca ad ogn'altr'uopo l'uso, l'ingegno, e l'arte.  
 (partono i servi.)  
 Merita ben tal sposa, che dote reca, e onore,  
 Che il suocero l'accolga con pompa, e con splendore.  
 Ah voglia il ciel, che il figlio con pari ardor la miri.  
 Ma temo, è mesto in viso, par, che pianga, e sospiri.

## S C E N A VIII.

Tamas, e detto.  
 Tam. Signor, a' piedi vostri...

Mac. Perché sì mesto in viso?  
 Lungi non è la sposa, n'ebbi testè l'avviso.

Ac-

Accoglierla a momenti dovrai fra le tue braccia,  
 E ti disponi a farlo torvo, turbato in faccia?  
 Tam. Signor, pria che la sposa giunga fra i muri nostri,  
 Eccomi a voi prostrato, eccomi a' piedi vostri.  
 (s'inginocchia.)  
 Mac. Alzati... Olà, che dici? Sei tu di lei pentito?  
 E' tardi, ella ti aspetta, esserle dei marito.  
 Tam. Ma se il mio cor...  
 Mac. Taccheta: nel vincolarsi il figlio  
 Prenda dal genitore, non dal suo cuor, consiglio.  
 Tam. E se l'odiassi?  
 Mac. Degna d'amor Fatima io stimo;  
 Ma se la sposa odiasti, tu non saresti il primo.  
 Tam. Che nozze! Che sponsali! Che barbaro costume!  
 L'approvano le leggi, e lo comporta il nume?  
 Mac. Sì, di Maccone stesso, d'Alì, ch'indi s'onora,  
 E dei dodici Imanni, che venner dopo ancora,  
 Questa è la legge: a noi tener non è vietato  
 Schiave quante vogliamo nel serraglio privato,  
 Non è dall'Alcorano aver più mogli escluso;  
 Ma prenderne una sola è fra Persiani in uso.  
 E questa non s'apprezza dal vezzo, e dai colori,  
 Ma dal poter del padre, da schiavi, e dai tesori.  
 Costei, che a te in isposa da me fu destinata,  
 Da genitor guerriero carco di glorie è nata:  
 Ricchi smanigli, e gemme, schiavi ti reca in dotè:  
 Queste son beltà vere, l'altre a me sono ignote.  
 Tam. Dunque per gemme, e schiavi, per vesti, perle, ed oro  
 Perder dovranno i figli di libertà il tesoro?  
 Mac. Odi, vo' consolarti. Fatima la tua sposa  
 Ricca non è soltanto, ma è bella, ed è vezzosa.  
 Donne, che l'han veduta uscir dal bagno fuora,  
 Giuran, che beltà pari non han veduto ancora.  
 D'alta statura, e grave, lunghi capelli, e neri,  
 Non tinti di sandracca, ma nel color sinceri;  
 Guancie vermiglie e piene, bocca del riso amica.

B 2

Se-



Seno, che imprigionato suol tenere a fatica.  
 Non ha, qual si acostuma, nell' ultime pendici  
 Del tartaro confine pendenti alle narici;  
 Ma vagamente adorna i crini, il collo, il petto,  
 Spira dolcezza, e amore in maestoso aspetto.  
 D'uopo non ha la bella d'usar candido impiastro  
 Sulla mano di neve, sul piede di alabastro:  
 Nel portamento altera, piena di brio, e di foco...  
 Parti, che molto io dica? E pur dissi anche poco.  
 Mirala, e dimmi poi, se fia tal peso grave;  
 Se può sposa sì vaga valer per cento schiave.  
 Che l'ami, che l'adori non dico, e non comando.  
 Mirala, e ciò mi basta, questo è quel, che io domando.

(parte.)

S C E N A IX.

Tamas solo.

**E** Vi sarà d'Ircana donna più bella ancora?  
 Di Fatima il ritratto nell'udirlo innamora.  
 Gli occhj, le guancie, il crine, la mano, il viso, il petto...  
 Tanta beltà innocente raccolta in un oggetto?  
 Tamas... vediamla; al fine il padre lo domanda,  
 E il domandar del padre vuol dir, che lo comanda.  
 Ma Ircana mia... qual torto le fo, se un'altra io mito?  
 Non mi trarrà per questo dal petto un sol sospiro,  
 E se beltà sì rara poi mi accendesse il cuore,  
 Resister chi potrebbe alla forza d'amore?  
 Fuggasi... No, si vegga; sinora Ircana è quella,  
 Che agli occhj miei d'ogni altra parve più vaga, e bella.  
 Svelisi in suo confronto beltà tanto lodata,  
 E delle due si vegga chi è vinta, e superata:  
 Questa non è incostanza, non è mancar di fede.  
 E' un desio, ma neppure; è il padre, che lo chiede.

E' ver,

E' ver, che il padre stesso disubbidir giurai,  
 Ma in onta delle leggi giurar non si può mai.  
 Sia forza, sia consiglio seguo del padre i detti;  
 Ma terrò in guardia il cuore, non cangierò gli affetti.  
 Ircana, sì, ti adoro, sì, tu sarai più bella;  
 Ma lascia, che rimiri le luci ancor di quella,  
 E se negli occhj suoi non vedo il tuo splendore,  
 In te cresciuto il merto, crescerà in me l'ardore. (parte.)



Fine dell' Atto primo.





G. Zuliani inc.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Ircana, e Curcuma.*

*Irc.* AH Curcuma, e fia vera la nuova dolorosa?

Tamas andò egli stesso ad incontrar la sposa?

*Cur.* Questi occhj lo han veduto, e, qual da giovinetta,

Conservo, grazie al cielo, la vista ancor perfetta.

*Irc.* Oimè!

*Cur.* Non vi affiggete: di già si siamo intese;

M'impegno, che la sposa viva non dura un mese.

Ho tutto preparato, rospi, cicute, e fieli,

E d'animali immondi sangue, cervella, e peli:

Delle spinose piante nutrite in *Carmania*,

Che

Che avvelenano i venti, ne ho sempre in mia balia.  
Ho l'antimonio, il sale, il zolfo, e l'orpimento,  
E mancami soltanto dell'oro, e dell'argento.

*Irc.* Eccone, prendi questo. *(si strappa uno smaniglio.)*

*Cur.* Piano, non lo strappate.  
Spiacemi, che d'un fregio la bella man spogliate.  
E pur fia necessario scioglierlo in una tazza.  
*(Sciogliere lo smaniglio? Affè non son sì pazzal.)*

*Irc.* Ma incontro alla sua sposa è volontario andato

Tamas, o da suo padre a forza strascinato?

*Cur.* Non so; ma l'ho veduto montar sul suo destriero,

Tutto coperto d'oro, che a mirarlo è un piacere.

Al lato era del padre, intorno avea parenti,

Preceduto da turba di servi, e di stromenti.

L'eunuco *(Bulganzar, quel sozzo eunuco nero,*

*Che se far lo potesse farebbe altro mestiero.)*

Egli si è ritrovato in mezzo alla brigata,

Allor che fu la sposa dal giovine incontrata;

Là dove il Sanderut *(1)* vicin, con l'acque sue,

Tra Zulfa, ed Ispaan parte il terreno in due.

Fatima d'ogni intorno da schiave circondata

Sede sopra un cammello colla faccia velata.

Con tante ricche vesti, con tante perle, ed oro,

Che abbagliava la vista, avea seco un tesoro.

Però la sopraveste, ch'avea la sposa intorno,

E parte delle gioje, onde il bel crine è adorno,

Bulganzar m'assicura, che fur due giorni sono,

Da Machmuth mandate alla sua nuora in dono.

Tale è in Persia il costume; ah! troppo dolorosa

Disparità, che passa tra schiava, e una sposa.

*Irc.* Curcuma, tu mi uccidi, tu m'empi di dispetto,

Vedrai morire Ircana con uno stilo in petto.

*Cur.*

*(1) Fiume che bagna le mura d'Ispaan, capitale della Persia,*

*e la divide da Zulfa picciola città quasi sobborgo della*

*medesima.*



*Cur.* Sì quando al fianco vostro Curcuma non aveste,  
E di costei, che vi ama, fidar non vi poteste.  
O Tamas vi è fedele, o Fatima sen riede,  
O ch'io ben ben lo concio, quando manco sel crede.  
In ogni guisa certa io son del vostro bene...  
Sentite i gridi, i suoni, ecco la sposa viene.  
*Irc.* Ah non voglio vederla, ah non fia mai, che a quella  
Fia destinata Ircana servir schiava, ed ancella.  
Al figlio lo protesta, e al genitore stesso,  
Dieci siam nel serraglio d'età pari, e di sesso.  
Di me conto non facci, meco non usi orgoglio:  
Schiava di Tamas sono, donna servir non voglio.  
Digli, che non mi cale d'esser tra ferree porte,  
Che Ircana non paventa onte, minaccie e morte. *(parte,*

## S C E N A II.

*Curcuma sola.*

**L**A compatisco in parte, ma in parte la condanno;  
Perchè per una sposa prendersi tanto affanno?  
Esser vuol sola sola? Un uom tutto per lei?  
D'un, che ne avesse trenta, io mi contenterei.  
Ma Curcuma infelice! La bella età sen vola,  
Nè trovo chi mi voglia nè in compagnia, nè sola.  
Quel disgraziato eunuco mi fa sì gran dispetto!  
Mi segue, e mi tormenta ... eunuco maledetto!  
Oh se valer potesse delle malie la forza,  
Vorrei di questo viso mutar l'antica scorza,  
E liscie ritornando tuttor le carni mie,  
Non offrirei per altre usar le stregarie.  
Quest'è l'acciecamiento di chi ci ascolta, e crede.  
Spera l'effetto in lui di quel, che in noi non vede.  
Ho avuto uno smaniglio col parlar destro, e scaltro,  
E certo non diffido d'avere anche quell'altro.  
Uno smaniglio solo a Ircana disconviene,

Su

Su queste nere mani starebbero pur bene!  
Ma vo' veder la sposa; ella ne avrà de' belli.  
Oh se potessi averne un pajo anche di quelli!  
Chi sa? La donna antica se il bel fiore ha perduto,  
Senno acquista col tempo, e fa il pensier arguto.  
Vedrò s'ella ha bisogno punto dell'arti mie,  
Di lisci, di profumi, d'inganni, e di malie.  
La vita, che mi resta (giacchè ho d'amar finito)  
Vo' saziar l'ambizione, la gola, e l'appetito.

## S C E N A III.

*Machmud, Fatima coperta d'un velo, e Osmano preceduti  
da varj instrumenti, e seguito di schiavi, che  
portano su varj bacini la dote  
della sposa.*

**F**iglia, questo, che premi, è del tuo sposo il suolo.  
*osm.* Fuor del paterno impero devi ubbidir lui solo.  
Finor t'increbbe forse il giogo de' parenti,  
Tanto più ai figli in odio, quanto a lor beni intenti;  
Ma non pensar per questo orgogliosa, altera,  
D'aver per esser donna la libertade intera.  
Passi da un giogo all'altro: qual più pesante, e stretto  
A te non saprei dirlo, che tu mel dica aspetto.  
Pur se soave il brami, sta in rua balia; contenta  
Il tuo destino incontra, il tuo dover rammenta.  
L'ubbidienza, che usasti ai genitor severi,  
Usala in avvenire dello sposo agl'imperi;  
Che se ubbidisti il padre talor con qualche stento,  
Nell'ubbidir lo sposo troverai più contento.  
Amalo, e coll'amore anche il servir sia misto,  
Se vuoi del di lui cuore formar l'intero acquisto.  
Schiave avrà il tuo consorte, l'uso comun ti è noto:  
Non esca dal tuo labbro contro di loro un voto.

Ma



Ma vincerle procura, accanto al tuo diletto  
 In amore, in dolcezza, in virtude, in rispetto,  
 Ed ei trovando il inerto col casto nodo unito,  
 Amerà con costanza gli amplessi di marito.  
 Figlia, ti lascio, osserva, ecco quanto potei  
 Per formarti la dote, trar dagli erari miei;  
 Ma più di gemme, e d'oro nei mali, e nei perigli  
 Vagianti per tua scorta questi ultimi consigli:  
 Ama quel, che amar lice, non quel, che giova, e piace;  
 Serba, promovi, e cura la domestica pace:  
 Misura con l'onestò e l'utile, e il diletto,  
 Prima il ciel, poi lo sposo; soffri, conosci, ho detto. (*parte.*)

## S C E N A IV.

*Machmut, Fatima, e i suddetti.*

*Mac.* **O**Là, parta ciascuno, e in libertà qui resti  
 Dello sposo la sposa ai primi sguardi onesti.  
 Figlia, che con tal nome posso chiamarti anch'io,  
 Se unita fra momenti sarai col sangue mio.  
 Non so quale a' tuoi occhj recato abbia diletto  
 Quel, che or mirasti appena sposo tuo giovinetto.  
 Non brilla adesso in volto gran vezzo, e gran bellezza,  
 Ma la beltade in uomo non è quel, che si apprezza:  
 Valor, sangue, decoro, virtù, costanza, e amore;  
 Questo è quel, che di donna rende felice il cuore.  
 L'amor non nasce a un tratto, col tempo in sen si  
 accende:

Male, se a' primi colpi un debil cuor si arrende.  
 Se il figlio mio non langue tosto, che può mirarti,  
 Usa di sposa amante i vezzi, i sguardi, e l'arti.  
 Soffri da prima il gelo, e lo vedrai fra poco  
 Ardere ai tuoi bei lumi, ardere al tuo bel foco.  
 Vietare io non potèi per legge, o per costume,  
 Ch'

Ch'egli non rimirasse di qualche schiava il lume.  
 Ma spero, e lo vedrai, che sol di te contento  
 Ogni straniero foco nel suo cor sarà spento.  
 (*Fatima si va contorcendo.*)  
 No non ti dia ciò pena. Fatima, tel prometto,  
 Che t'amerà, sii certa; eccolo il giovanetto.  
 Sola con lui ti lascio; scopriti, e lo consola;  
 Fagli gustar il dolce di qualche tua parola,  
 Se un dardo da tuoi lumi entro il suo cuor sia spinto,  
 Fatima, non temere, egli ti adora, hai vinto. (*parte.*)

## S C E N A V.

*Fatima sola.*

**M**isesa me, che sento? Qual rio serpe geloso  
 Prevenuto ha il momento da scoprirmi allo sposo?  
 Negletta s'io mi vedo per una schiava audace,  
 Come tacer penando? Come soffrirlo in pace?  
 E se un divorzio ingrato mi torna al genitore,  
 Qual menerei mai vita tra il dispetto, e il rossore?  
 Ah mi lusingo ancora! Eccolo, giusti Dei,  
 Piacessi agli occhj suoi, come egli piace a' miei.

## S C E N A VI.

*Tamas, e detta.*

*Tam.* **E**Ccomi al gran cimento. Ah quel, ch'io temo  
 in quella,  
 E' che d'Ircana sia più vezzosa, e più bella,  
 E tanto in lei sorpassi beltà, grazia, e costumi,  
 Ch'io resister non possa al poter de' suoi lumi.  
 Arder mi sento in sen... e l'ho veduta appena...



Scoprasi il volto ignoto, escasi omai di pena.)  
 Sposa, a voi si presenta tal, che per voi rispetto,  
 E pari aver desia alla stima l'affetto.  
 Quest'è il primier momento, che ad uom scoprir vi lice:  
 Svelatevi a' miei lumi, fatemi ormai felice.

*Fat.* Dolce ubbidire a sposo, che può volere, e prega,  
 Squarcierò il velo ingrato, che disciogliersi niega:  
 Ecco la sposa vostra, ecco la vostra ancella.

Che v'ama, che v'adora.

(*si scopre.*)

*Tam.* (No, che non è più bella.)

*Fat.* Signor, se queste luci a voi non sembran vaghe,  
 Se in me non v'è beltade, che il genio vostro appaghe,  
 Non disprezzate almeno le fiamme d'una sposa,  
 Che a voi destina il cielo.

*Tam.* (Ircana è più vezzosa.)

*Fat.* (Misera, son perduta; ogni speranza è estinta.)

*Tam.* (Fatima è bella, è vero, ma nel confronto è vinta.)

*Fat.* (Vezzi di sposa amante, arte di moglie onesta,  
 Deh non mi abbandonate in occasion funesta.)

*Tam.* (Ma che farò? Mi duole darle un sì rio tormento.)

*Fat.* Tamas, nel vostro volto veggio un fier turbamento.

Quelle nozze, a cui fummo dal genitor costretti,  
 Non han delle alme nostre preparati gli affetti;  
 E s'io tosto in mirarvi arder d'amor m'intesi,  
 Forse nel vostro petto foco di sdegno accesi.

Colpa, voi lo vedete, mia non è, se vi spiaccio,  
 La destra ambi porgemmo ubbidienti al laccio.

V'amo, Tamas v'adoro, ma non per questo io voglio  
 Obbligarvi ad amarmi con vezzi, e con orgoglio.

Solo in mercè d'amore grazia vi chiedo, e spero,  
 Anima generosa, parlatemi sincero.

Ditemi, se m'odiate, pel mio felice aspetto,

O se beltà più vaga v'abbia ferito il petto.

*Tam.* Fatima, non lo niego, a forza i' son marito;

Questo sen, questo cuore, è ver, fu già ferito.

Pre-

Pregai, che in libertade fosse di noi la mano  
 Per mio, per vostro bene, ed il pregar fu vano.  
 Il genitor meschiando le lusinghe all'impero,  
 M'empìè l'alma di foco, di speranza il pensiero.  
 Sperai ne' vostri lumi trovar cotal valore,  
 Che avesse a mio dispetto ad involarmi il cuore;  
 E mi credei, che il danno di perdere il mio bene  
 Costar non mi dovesse tanti sospiri, e pene.

Vi scopriste, v'ammiro: bella, e vezzosa siete,  
 Ma cancellar quell'altra dal cuor non mi potete.

*Fat.* Nè cancellarla io spero, nè in me vo', che si dica,  
 Che in vece d'una sposa trovaste una nemica.

Ma di me sventurata, signor, che sarà mai?

*Tam.* Fatima, non so dirlo, ancor non ci pensai.

*Fat.* Sposi noi siamo, è vero, ma niun de' nostri petti  
 Può esaminar gli ardori, può scoprir gli affetti.  
 Celisi in faccia al mondo, che il volto mio vi spiace;  
 Io soffrirò, che amiate la mia rivale in pace.

*Tam.* Bella virtù, che merta amante a voi più grato!

Fatima, lo confesso, compiangio il vostro stato;

Poco chiedete in premio d'un cor di virtù pieno,

E il poco, che chiedete, posso accordar nemmeno.

*Fat.* Misera me! Vorreste col rossor d'un rifiuto

Rendermi d'una schiava vergognoso tributo?

Che gelosia le puote rendere una consorte

Fra tante, e tante donne rinchiuse in queste porte?

Teme, che io le comandi? Non lo farò, il prometto.

Ha timor, che io l'insulti? No, le userò rispetto.

La servirò (se lice servire ad una moglie

Senza oltraggiar l'amato signor di queste soglie.)

Che vuol di più? Lo dica; farlo vi do parola.

*Tam.* Gelosa è del cuor mio; brama regnarvi sola.

*Fat.* Sola? Di sì bel regno l'arbitra io non sono,

Voi sugli affetti vostri dar le potete il trono.

Sola nel vostro cuore fate, che regni in pace.

Usi



Usi pietà, non ira, con chi lo vede, e tace.  
Soffra, che possa almeno errar fra queste mura  
Confusa fra le donne nate di stirpe oscura,  
Ed a soffrirle insegni, senza esserne sdegnosa,  
L'esempio avanti agli occhj d'una non vile, e sposa.

(*piange.*)

*Tam.* (Muove pietà col pianto misera donna oppressa,  
Se la vedesse Ircana, pietà ne avrebbe anch'essa.)

*Fat.* Da voi sposata appena, se lungi mi scacciate,  
Pensate a qual destino, signor, mi condannate.  
E' ver, che ripudiata donna talor si sposa,  
Ma espiar le conviene la macchia vergognosa.  
Colpa non ho, che vaglia a meritare disprezzi,  
Non v'è ragion, per cui nodo fra noi si spezzi.  
Pien di furore, e sdegno il padre mio la morte  
Per vendicar la figlia vorrebbe del consorte;  
Ed io, che di amarvi, misera, ancor mi vanto,  
Per voi, non per me stessa, mi struggerei nel pianto.

(*piange.*)

*Tam.* Fatima non piangete, a voi torno a momenti.  
(Che stile inusitato! Che amor! Che dolci accenti!  
Ah voglia il ciel, che Ircana m'oda, s'arrenda, e taccia.  
Se nega? Se persiste? Non so quel, che mi faccia.) (*parte.*)

S C E N A VII.

*Fatima sola.*

**P**adre mio, se veduta m'avessi in tal periglio,  
Diresti, che seguito non abbia il tuo consiglio?  
Potea soffrir di più? Di più soffrir mi resta?  
Bella consolazion per una sposa è questa!  
Nel momento primiero, che scopromi allo sposo,  
Veggolo nel mirarmi immobile, e ritroso.  
Misera, e quand'io spero m'accolga fra le braccia,

Vol-

Volge le luci altrove, e non mi guarda in faccia.  
Oltre al dover, son prima a scioglier la favella,  
Non ha rossore a dirmi, che la sua schiava è bella;  
Che l'ama, e che pretende, per contentar l'audace,  
Sacrificar la sposa, e rimandarla in pace.  
Vile non son; de' torti sento nell'alma il peso,  
Veggio l'amor di sposa, veggio l'onore offeso.  
Ma che giovar poteami con un, che mi disprezza,  
Con un, che può scacciarmi, lo sdegno, e la fierezza?  
Quel, che non fa la pace, quel che non fa l'amore,  
Coi sposi Monsulmani far non puote il furore.  
Dissimular conviene, soffrir la crudeltade,  
Per muoverlo col tempo a dolcezza, a pietade;  
E celando nel petto la gelosia cruciosa  
Agli occhj del crudel rendermi meno odiosa.  
Per me di morte stessa più barbaro è il dolore  
Di cedere a una schiava del mio diletto il cuore;  
Ma perchè ciò non segua dir degg'io di volerlo,  
E guadagnar lo sposo, mostrando compiacerlo.

S C E N A VIII.

*Curcuma, e detta.*

*Cur.* **S**posa gentil, e vaga, degna d'eterna lode,  
Curcuma a voi s'inchina delle donne custode.

*Fat.* Sì, cara mia, prendete d'aggradimento in segno  
Questo di vero affetto amichevole pegno.

(*si abbracciano.*)

*Cur.* Siete gentil davvero, bella siete, e graziosa.

(E parmi, che esser debba discreta, e generosa.)

*Fat.* Ditemi: quante schiave Tamas ha in suo potere?

*Cur.* (Principia dalle schiave.) Dieci ne suole avere.

*Fat.* Son belle? Son vezzose?

*Cur.* Oibò, non ve n'è alcuna,

Che



Che delle grazie vostre possa vantarne una.

*Fat.* Però non mi crediate soggetta a gelosia:

Codesta in un serraglio sarebbe una follia.

*Cur.* Certamente.

(con ironia.)

*Fat.* Ma pure bramo sapere anch' io,

Qual sia la più diletta fra voi del signor mio.

*Cur.* Vi dirò: veramente ha per me qualche affetto,

Ma statene sicura, non abbiate sospetto:

Se meco qualche volta accendersi lo veggo,

Gli batto su le mani, lo sgrido, e lo correggo.

*Fat.* Nè per il grado vostro, nè per la vostra etade

Si può temer.

*Cur.* No, dite, perchè amo l'onestade.

*Fat.* Tamas non ha di voi chi più gli pungo il core?

*Cur.* Eh disgraziato! Basta, non vo' darvi dolore.

*Fat.* Via, lo so; d'una schiava egli è perduto amante.

Ditemi: come ha ricco di grazie di bel semblante?

*Cur.* Eh! mi fareste dire; con voi, la mia fanciulla,

Le grazie di colei non vagliono per nulla.

Avete, gioja mia, un viso, che innamora,

E alle mie mani poi sarà più bello ancora.

Di lisci, e di pomate io son maestra antica,

Tutte per farsi belle mi vorrebbero amica.

*Fat.* Signora io non usai, sien brutte, o sieno belle,

Su queste guancie mie di mascherar la pelle.

Lo farei, se credessi di render più gradito.

L'infelice mio volto agli occhj del marito;

Ma inutil la bellezza, inutile è l'amore

Con un, che ad altra amante abbia donato il cuore.

*Cur.* Proviam.

*Fat.* No, non mi piace.

*Cur.* Le mani almen potete...

Ah quante belle gemme su queste mani avete!

*Fat.* Ecco un altro costume, di cui farei di meno.

S'ornano inutilmente le dita, il collo, il seno.

*Cur.* Affè per caricarvi troppi denari han speso.

Io,

Io, cara, m'esibisco di alleggerirvi il peso.

*Fat.* No, no, tener la deggio di notte al chiaro lume,

Anche sì bella pompa delle spose è in costume.

Vanità senza frutto, far pompa di splendore,

Quando tra le gramaglie piange dolente il cuore.

*Cur.* Voi più d'un apparato di gioje strepitoso,

Bramate di godere la gioja dello sposo?

*Fat.* Sì, il di lui cor sospiro,

*Cur.*

Ogni lusinga è vana.

Il di lui cor, figliuola, l'ha donato ad Ircana.

*Fat.* Voi di costei sarete fida compagna, e amica.

*Cur.* Io? Non passa un momento, che non la maledica.

*Fat.* Perchè?

*Cur.*

Perchè è superba, inquieta, e fastidiosa:

Non vuol servir da schiava, vuol comandar da sposa.

E se voi non farete quel, che insegnarvi io voglio,

Colei col piè sul collo vi terrà per orgoglio.

*Fat.* (Scoprasi, non mi fido.) Dite, madonna, come

Trattar dovrei la schiava, quella, che Ircana ha nome.

*Cur.* Par, che quell'anellino non istia ben con quelli,

Scomparisce, meschino, fra tanti a lui più belli.

*Fat.* Meglio sarebbe dunque, che al dito lo levassi,

Ed alla mia custode in dono io lo recassi.

*Cur.* Meglio sarebbe.

*Fat.*

Ho inteso, domani lo faremo.

*Cur.* Quel, che può farsi adesso, perchè il differiremo?

*Fat.* Perchè il mio genitore questa sera al convito

Voglio, che me lo veda con l'altre gemme in dito.

*Cur.* Bene, bene, domani sarò di buon mattino

A darvi l'ova fresche, e a prender l'anellino.

*Fat.* Ma intanto non potreste darmi d'amor consiglio,

Per reggermi più franca a fronte d'un periglio?

*Cur.* Figlia, il consiglio è questo: la quiete non sperate,

D'una rivale ardita se voi non vi disfate;

E per disfarvi d'una, che ha il cor del suo signore

La Sposa Persiana.

C

Ar-



LA SPOSA PERSIANA

Armarvi e necessario di sdegno, e di furore;  
Ma sdegno di parole, furor d'ingiurie è poco.  
Altro vi vuol che pianti, per terminare il gioco.  
Chiedete il mio consiglio? Eccolo: vi rispondo,  
Che con un che la schiava mandasi all'altro mondo.  
*Fat.* Ed io rispondo a voi perfida vecchia indegna,  
Che all'anime ben nate a tradir non s'insegna.  
Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta;  
E quando ancor l'avessi, non ne farei vendetta.  
Usa pomate, e lisci, usa veleni, e stili  
Con le schiave tue pari, empie, ribalde, e vili.  
Gemme per te non serbo; serbo per te nel petto  
Il disprezzo, che mertì, la noja, ed il dispetto. (*parte.*)

S C E N A I X.

*Curcuma, poi Ircana.*

*Cur.* **S**I? Saprà vendicarmi. A me? Non son chi sono,  
Se tu non me la paghi; mai più te la perdono.

*Irc.* Dimmi; è colei la sposa?

*Cur.* Sì.

*Irc.* Che ti pare? E' bella?

*Cur.* Con voi sembra un vapore in faccia di una stella.

*Irc.* Come? E' vezzosa?

*Cur.* Niente.

*Irc.* Parla bene?

*Cur.* Nemmeno.

Altro non ha di bello, che delle gioje al seno.

*Irc.* Delle gemme non parlo; il viso?

*Cur.* Scolorito.

Altro non ha di bello, che delle gemme in dito.

*Irc.* Poss'io dunque sperare, che Tamas la dispreggi?

*Cur.* Sì, quando egli le gemme non preferisea ai vezzi.

*Irc.*

ATTO SECONDO.

33

*Irc.* Tamas gioje non cura.

*Cur.* Ma sono belle assai.

*Irc.* Di me parlotti forse?

*Cur.* Parlommi, e m'irritai.

*Irc.* Che disseti l'audace?

*Cur.* Ch'ella è la sposa, e voi

Dovete ubbidiente servir a' cenni suoi.

*Irc.* Tamas dov'è?

*Cur.* Nol vidi.

*Irc.* Cercalo, o cielo! Io fremo.

Ubbidirla? Servirla? Curcuma, io sudo, io tremo.

*Cur.* Le dissi...

*Irc.* Eccolo: parti.

*Cur.* Dissi, che voi...

*Irc.* T'invola.

*Cur.* Voi siete la padrona...

*Irc.* Va via, lasciami sola.

*Cur.* Affè se avrà il coraggio d'alzar la testa un poco

Vò a porre in questo punto le pentoline al foco. (*parte.*)

S C E N A X.

*Ircana, poi Tamas*

*Irc.* **V**Edrem sin dove arriva l'amore, o la costanza  
D'un cor, che nel mio seno ebbe sinor sua stanza.

*Tam.* Ircana.

*Irc.* E ben, che rechi?

*Tam.* Odimi...

*Irc.* Ti confondi.

Parte la sposa tua? Resta con te? Rispondi.

*Tam.* Partirà, se lo vuoi, ma che nol vogli io spero.

*Irc.* Speri, che non lo voglia?

*Tam.* Frena lo spirto altero.

C 2

La



La vidi; ella ti cede in merito, ed in bellezza;  
Ma (soffri, ch'io tel dica...)

*Irc.* Mi supera in dolcezza!  
E non è scarso pregio, ancorchè non sia vaga,  
Donna, che facilmente di parole s'appaga.

(con ironia.)

Le sciocche non invidio, io son femmina audace.

Eleggi delle due; scegli qual più ti piace... (altera.)

*Tam.* Ho scelto; e tu lo sai, crudel, se preferita  
Ti ho lalla sposa non solo, ma al padre, ed alla vita.  
Questa, che a torto insulti, questa, che abborri tanto,  
Ha di stimarti il pregio, vuol di piacerti il vanto.  
Sa, che ti adoro, e il soffre; sa, che mi piaci, e loda  
Che io serbi fede, e sembra, che per te esulti, e goda.  
Giura le fiamme nostre soffrir senza fatica.

Non la temer rivale, l'avrai compagnia, e amica.

Che ti par?

*Irc.* Non lo credo.

*Tam.* T'inganni, idolo mio.

*Irc.* Son donna, e delle donne l'arte conosco anch'io.

*Tam.* Che puoi temer?

*Irc.* Che finga non essere gelosa,

E di vendetta in seno covi la serpe ascosa.

*Tam.* No, non può darsi. In viso troppo è modesta, e umile.

*Irc.* Questo delle alme accorte, questo è l'usato stile.

Tamas, tu non sai quanto sotto un placido aspetto  
Facilmente s'asconda la rabbia, ed il dispetto.

Quando ho lo sdegno in viso, tu me lo vedi in faccia;  
Se mi conosco offesa, dubbio non vi è, ch'io taccia.

Palese è il mio disegno, palese è la vendetta,

Chi simula, e non parla, tempo, e comodo aspetta.

Fatima è mia nemica, lo so, non mi lusingo,

Ella di amarmi finge, io l'odio, e non lo fingo.

Tu, se di lei ti cale, vibrami un ferro in petto,

E se

È se di me ti preme, scacciala a suo dispetto.

*Tam.* Vedila, Ircana, almeno; odi parlar quel labbro.

*Irc.* Misero! Ti ha incantato la bocca di cinabro.

No, vederla non voglio.

*Tam.* Dunque...

*Irc.* O Fatima; o io

Fuori di queste mura; o fuor del mondo. Addio.

(parte.)

## SCENA XI.

Tamas solo.

**A** Qual misero stato, femmina, o ciel; mi pone?  
Oltre del proprio foco non ode altra ragione.  
Dunque per compiacerla crudo sarò a tal segno?  
E del mio amore in vece Fatima avrà il mio sdegno?  
Ma se d'amor col manto l'odio nel sen coprissi?  
Fatima è donna... e donna l'altra è pur, che lo disse.  
E la ragione istessa, che fa temer di quella,  
Può rendermi d'Ircana sospetta la favella.  
No, per sei lune avvezzo è il mio cuore ad amarla.  
Nè aver mentito un giorno poss'io rimproverarla.  
Questa mi ha date prove certissime di fede.  
Fatima è dolce in viso, ma il cor non le si vede.  
Potria mentir; ma intanto, la scaccierò? Non deggio.  
La torrò meco? Oh Dei! Perdersi Ircana io veggio.  
Chi mi consiglia? Ah dove trovo un amico vero?  
Alì, mio caro Alì, dov'è il tuo cor sincero?  
L'oppio, per cui brillava, ora lo tiene oppresso,  
Ed io tra dubbj, e pene non conosco me stesso.  
A te volgo la faccia, tempio in Arabia antico,  
A cui peregrinando va il grande, e va il mendico.



LA SPOSA PERSIANA

Kabà (1), che nella Meca tra barbari, e divoti  
De' Turchi, e Persiani ha le preghiere, e i voti,  
Giuro venir io stesso d'oro munito, e spoglie,  
Con cento schiavi, e cento a baciare le tue soglie.  
Passar indi a Medina (2) dalla Meca prometto,  
Ve' nella ferrea cassa sta sepolto Maometto.  
Tutto farò pel solo desio d'aver mia pace,  
Fatima fa pietade, ed Ircana mi piace. (parte.)

Fine dell' Atto secondo.

- AT-
- (1) L'antico tempio dalla Meca, in cui erano adorati  
gli idoli dai Gentili, indi da Maometto assegnato  
per la peregrinazione de' suoi seguaci.  
(2) Ove rifugiosi Maometto, e dove morì.

La Sposa Persiana

Atto III. Sc. I.



Gio. de Tani inc.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Ibraima, Zama, ed altre Schiave.

Ibr. **V** Edesti ancor la sposa?

Zam. Poc' anzi l' ho veduta.

Ibr. Come ti piace?

Zam. Assai.

Ibr. A me pure è piaciuta.

Parlar non le potei, ma sembrami gentile.

Zam. Si conosce dal volto, ch'è affettuosa, e umile.

Ibr. E pure, udisti Ircana?

Zam. In lei parla lo sdegno.

Ibr. E Curcuma?

C 4 Zam.



*Zam.* La vecchia ha tal costume indegno,  
Che a te, di me parlando, te esalta, e me deprime;  
E meco fa lo stesso, quando di te si esprime.

*Ibr.* Prego di cuore il cielo, che ami il padron la sposa,  
Ed umiliata resti Ircana orgogliosa.

*Zam.* E vedasi costei, cui servitude è grave,  
Al bagno, ed alla mensa servir colle altre schiave.

*Ibr.* Qual merito aver presume la lusinghiera astuta?  
Ella è, quali noi siamo, schiava al signor venduta.

*Zam.* E ancor per poco prezzo. Machmut l'ebbe alle mani  
Per cento *mamoè de* (1), che forman due *jòmani* (2).

*Ibr.* Per me ne hanno sborsato quattordici, i meschini,  
Che formano dugento gialli europei zecchini.

*Zam.* Io so, che Machmut avido di comprarmi  
Saziar non si potea di soppiatto in mirarmi.

Parea lodar volesse in me qualche bellezza;  
Ma il costume ti è noto; chi vuol comprar disprezza.

Vidi però, che all'uso di Persia contrattando  
Le man col padre mio sotto il manto celando (3),

Le punta delle dita, le dita or curve, or tese  
Tatto alterò, che alfine a dir basta, s'intese;

E con la mano aperta, che suol valer per cento,  
Mostrossi il padre mio del prezzo esser contento.

*Ibr.* Ma non aperse il pugno, che conta mille.

*Zam.* Al fine  
Noi siam Circasse, e siamo del più colto confine.  
E Ircana non è degna nè men di starci a fronte.

*Ibr.*

(1) Moneta persiana, che corrisponde al valor di un ducato veneziano corrente col valore antico di lire sei, e soldi quattro per ducato.

(1) Somma ideale di moneta usata in Persia, che corrisponde a ducati cinquanta veneziani suddetti.

(1) Maniera usata di contrattare in Persia specialmente nei pubblici mercati, onde resti segreto fra contraenti il prezzo.

*Ibr.* E soffrirem da lei busse, minacce, ed onte?  
Affè se mi ci metto...

*Zam.* Se mi ci metto anch'io...

*Ibr.* Vo' svellerle le chiome.

*Zam.* Vo' fare il dover mio.  
Ora, che vi è la sposa, non conta più niente,  
Finito avrà l'audace di far l'impertinente.

## S C E N A II.

Fatima, e dette.

*Fat.* ( **D** Esio mirarla in viso questa rival sì bella;  
Qui con le schiave unite vi sarà forse anch'ella. )

*Ibr.* Vedi? ( a Zama. )

*Zam.* La sposa. ( a Ibraima. )

*Ibr.* Oh bella!

*Zam.* Mira che luci oneste!

*Fat.* ( La schiava fortunata qual mai sarà di queste? )

*Ibr.* Via; facciamole onote. ( a Zama. )

*Zam.* Sì, l'obbligo lo vuole. ( a Ibraima. )

*Ibr.* Signora, che coi lumi splendete al par del sole,  
Che a Venere in bellezza potete mover guerra,  
Che avete nel bel ciglio l'arbitrio della terra:  
Possano i cari figli, che voi darete al mondo,  
Regger dell'universo coi loro centi il pondo.

*Zam.* Di quelle lunghe chiome possano ai figli neri  
In numero esser pari de' figliuoli gl'imperi.  
Venuta dalle stelle a noi per ornamento,  
Il lume, e la ricchezza scemaste al firmamento.  
Degna, che Persia tutta vi veneri, e v'adori:  
Regina delle donne, bell'idolo de' cuori.

*Fat.* Donne, l'usato stile d'Oriente io non ammetto;  
Adulazion mi spiace, candor bramo, ed affetto.  
Al ver quest'alma avvezza, del ver s'appaga, e gode;  
Serbate a chi l'apprezza l'iperbolica lode.

*Ibr.*



*Ibr.* Senti? Questa è virtude. ( *a Zama.* )

*Zam.* Virtude, che innamora. ( *a Ibraima.* )

*Fat.* ( Qual sia Ircana fra queste non ben discerno ancora. )

*Ibr.* Sposa del signor nostro, che di lui donna siete,

Usate il poter vostro, e di me disponete.

*Fat.* ( Questa non è. )

*Zam.* Signora, sempre più in me si desta

il desio di servirvi.

*Fat.* ( Non è nemmeno questa. )

Fra quelle, che stan chete, forse saravvi anch' ella;

Ma pur niuna di quelle parmi superba, e bella. )

S C E N A III.

*Ircana, e Dette.*

*Irc.* **O** Là, qual ozio è questo? Le schiave in concistoro

Itene immantinente ai giardini, al lavoro.

*Fat.* ( Eccola; me l'addita quell' altero semblante. )

*Ibr.* Frenate quell' orgoglio. ( *a Fatima, e parte.* )

*Zam.* Punite l'arrogante. ( *fa lo stesso.* )

*Irc.* ( Chi è costei, che non parte? )

*Fat.* ( Numi, consiglio, aita. )

*Irc.* ( Ah sì, la veggio, è questa la rivale abborrita,

Fuggasi. )

*Fat.* Ircana.

*Irc.* A nome chi sei tu, che m'appelli?

*Fat.* Di Tamas la consorte questa è, con cui favelli.

*Irc.* E ben? Che dir vorresti, che io son tua schiava?

*Fat.* In vano

Temì, che usar io voglia teco il poter sovrano.

Non servono con le altre schiave, che han l'onore

D'aver incatenato del signor loro il cuore.

*Irc.* Nè comandare è dato a sposa non amata,

Per ubbidire il padre, dal giovine sposata.

*Fat.* E' ver, non lo contrasto; tu sei la più felice.

Vuoi, che io ti serva? Imponi.

*Irc.*

*Irc.* A te servir non lice.

Donna fra suoni, e canti al talamo venuta,

Schiava ubbidir non deve da' parenti venduta.

*Fat.* Tal legge in un serraglio rare volte si osserva:

Spesso il signor confonde colla sposa la serva.

*Irc.* E chi tal legge soffre mal volentier, sen rieda

Pria, che all'onta privata la pubblica succeda.

*Fat.* L'onte sfuggir non cura chi soffre, e non s'aggrava.

*Irc.* Donna, che soffre i torti, è più vil di una schiava.

*Fat.* Qual torto, se non mi ama sposo di te invaghito?

*Irc.* Non vi è ragion, che approvi le ingiurie di un marito,

*Fat.* Con tai ragion condanni te sol di contumace.

*Irc.* Condanno te, se resti, se lo sopporti in pace.

*Fat.* Ma se ne' lumi tuoi merto maggiore io vedo,

Se Tamas compatisco, se amo il tuo ben.

*Irc.* Nol credo.

Fingi ben, lo conosco, fingi soffrir suoi lacci,

Ma tanto più t'accendi, quanto più fremi, e taci.

Chi sa sotto quel ciglio qual covisi lo sdegno,

Qual della mia rovina si mediti il disegno?

Fatima, donne siamo; parliam tra noi sincere,

Ciascuna in modi varj sa fare il suo mestiere.

Io d'un amor schernito non soffirei gli affanni,

Tu, se il tuo cuor lo soffre, o sei stolta, o m'inganni.

*Fat.* Stolta sarò.

*Irc.* Non dice d'esserlo chi è in effetto.

*Fat.* Dunque?

*Irc.* Dunque tu celi colla pace il dispetto.

*Fat.* E tu con labbro sciolto ad insultar avvezzo

Aggiungi all'altrui danno con l'ingiurie il disprezzo.

Vuoi, che lo sdegno io nutra: tu pur lo nutri in seno;

Ma con parole audaci non ne fo pompa almeno.

*Irc.* Taci; ora siamo scoperti, sei mia nemica.

*Fat.* Ed io

Dovrei a chi m'insulta giurar lo sdegno mio;

Ma, non temer, son tale, che a chi m'insulta ancora

Non



Non posso il cor sincero serbar nemico un'ora.

*Irc.* Segno di tua viltade.

*Fat.* T'inganni; un segno è questo,  
Che dell'anime vili la vendetta detesto.

E se la virtù stessa vuol, che per te mi aggrave,  
Segno è, che non mi cale di altercar colle schiave.

*Irc.* Schiava son io, che puote far tremar un'altra.

*Fat.* Anche di gallo il canto fa tremar una fera.

*Irc.* O patti, o Tamas d'una di noi vedrà la morte.

*Fat.* Veggalà; ambe moriamo; ma dentro a queste porte.

*Irc.* Perfida!

*Fat.* Io non t'insulto.

*Irc.* Più il tuo tacer m'affanna.

*Fat.* Non la mia sofferenza, il tuo furor condanna.

*Irc.* Parto, perchè il tuo volto mi provoca, e m'uccide;

Più della morte ho in odio donna, che freme, e ride.  
( parte. )

## S C E N A I V.

*Fatima sola.*

**N**O, non voglio pentirmi d'aver sofferto in pace,  
Senza cambiar le offese, senza insultar l'audace.  
L'ira sfogar col labbro con chi c'insulta è segno,  
Che sopra la ragione predomina lo sdegno.  
E' la viltà un estremo, temeritade è l'altro,  
Prudenza è il mezzo onesto in un nobile, e scaltro;  
Nobile, che gl'insulti sdegna, conosce, e prova:  
Scaltro che per virtude sa simular, se giova.  
Era di quell'indegna ogni superbo detto,  
Aspra mortal ferita d'una consorte al petto.  
Ma a lei giovar poteva più, che a me l'irritarmi;  
Èmpia per questo Ircana tentò di provocarmi,  
Ed io l'ira celando, senza mostrarla in viso,  
Le ingiurie, e le minaccie ricompensai col riso.

Ta-

Tamas che l'abbia offesa dir non potrà, se affetto

Tencro le promisi, e le mostrai rispetto.

Pietà più facilmente sperare alle mie pene

Posso nel di lui cuore... eccolo, che a me viene;

## S C E N A V.

*Tamas, e detta.*

*Tam.* ( **E**CCOLA quell'audace: creduto ah non l'avrei ... )

Onte, insulti ad Ircana? Provi gli sdegni miei. )

*Fat.* Sposo?

*Tam.* T'accheta, e parti.

*Fat.* A me che parta? Oh cielo!

Tamas, alla tua sposa?

*Tam.* Torna a riportti il velo.

*Fat.* Come?

*Tam.* Divorzio io chiedo.

*Fat.* Senza ragion?

*Tam.* Ragione

E' il mio voler, t'accheta. Femmina invan s'oppone.

*Fat.* Io vi dissento; è legge nell'Alcoran (1) firmata,

Che non sia moglie a forza senza ragion scacciata,

Al Cadi (2) si ricorra; egli, che il diritto regge!

Esamini le colpe, interpreti la legge.

*Tam.* Che parli di Cadi, di legge, e d'Alcorano?

Io son nei tetti miei l'interprete, e il sovrano.

*Fat.* Ah signor, qual mia colpa v'arma a sì ria vendetta?

*Tam.* Non merta l'amor mio colei, che nol rispetta.

*Fat.* Che dir volete? Ircana...

*Tam.* Sì, l'insultasti, audace.

*Fat.* Ah non è ver.

*Tam.* T'accheta, non è Ircana mendace.

*Fat.*

(1) Il libro delle leggi, e della falsa religione dei Maomettani.

(2) Giudice ordinario in Persia, e nella Turchia.



*Fat.* Ella che l'insultassi può sostener? L'afferma  
Francamente il suo labbro?

*Tam.* E Curcuma il conferma.

*Fat.* Curcuma? Scellerata! Quella, che un rio veleno...

*Tam.* Doveva alla mia schiava dar per tua legge al seno.  
Ma il cielo...

*Fat.* Ah non è vero.

*Tam.* Perfida.

*Fat.* Ah son tradita.

*Tam.* Indegna d'uno sposo, indegna della vita,  
Togliti agli occhj miei, non vi sarà chi in vano  
Teco d'unirmi ardirca col cuore, o con la mano;  
E se volesse il padre a forza, e a mio dispetto,  
Ti caccierei, ribalda, questo pugnale in petto.  
(*sfodera il pugnale.*)

*Fat.* Aita...

S C E N A VI.

*Machmut, e detti.*

*Mac.* **O** Là, che tenti?

*Tam.* Minaccio, e non ferisco.

*Mac.* Chi minacci?

*Tam.* Un' indegna.

*Mac.* Sei tu? (*a Fatima.*) (Non lo capisco.)

*Fat.* Son'io quell'infelice, che ha la gran colpa in seno,  
D'aver alla sua bella...

*Tam.* Preparato il veleno.

*Fat.* Ah mi fulmini il cielo; orrida sepoltura  
M'apra quindi la terra, se ciò fia ver.

*Tam.* Spergiura!

*Mach.* Fatima, ti allontana.

*Fat.* Pietà.

*Tam.* Parti.

*Fat.* Ubbidisco.

Miratemi, signor, m'insulta, ed io languisco. (*a Mach.*)  
So-

Soglion le spose in Persia per gelosia di schiave  
Chieder esse il divorzio? e a me par duro, e grave;  
Poichè se per destino seco mi son unita,  
Mi han per destino ancora quegli occhj suoi ferita.  
Vendetta non domando, vendetta non procuro;  
Veleni non conosco, tocco la fronte, e il giuro. (1)  
Pietà chiedo allo sposo, se in van gli chiedo affetto,  
Ecco la sua pietade, m'alza un pugnale al petto.  
Morirei pria di dirlo al Mufti (2), o al Divano (3),  
Lo dico al genitore, che per il figlio è umano.  
Bramo la di lui pace, bramo, che mi ami, e viva;  
Io morirei più tosto, ch'essere di lui priva.  
Signor, voi padre siate di me qual dello sposo,  
Nuora non abbandoni il suocero amotoso.  
Attenderò il decreto, pene, supplicj, e morte;  
Tutto, fuor che staccarmi dal mio crudel consorte.

(*parte.*)

S C E N A VII.

*Machmut, e Tamás.*

*Mach.* **M**isera, sventurata!

*Tam.* Colei...

*Mac.* Taci, e m'ascolta.

*Tam.* Non conoscete il cuore...

*Mac.* Rispettami una volta.

*Tam.* Vi ascolterò.

*Mac.* Tu celi sotto ragion mendace  
L'amor, che nutri in seno per una schiava audace.  
Di questo amore indegno niun ti contrasta il foco;  
Si tollera, si tace, e per te ancora è poco?  
Tace, e tollera un padre, lo sa la sposa istessa,  
Tu il genitore insulti, vuoi la consorte oppressa...

*Tam.*

(1) Maniera, che usasi colà di confermare i detti col giuramento. (2) Il capo della falsa religione maomettana.

(3) Divan Beghì supremo Giudice criminale.



Tam. Una consorte indegna...

Mac. Tacì.

Tam. Che per vendetta...

Mac. Tacì.

Tam. Non parlo.

Mac. Ardito! m'ascolta, e mi rispetta,  
 Che far puote in un giorno, anzi in poch'ore appena,  
 Al Talamo guidata, figlia di rossor piena?  
 A preparar veleni, a meditar ferezza,  
 Tempo vi vuole, e un'alma ai tradimenti avvezza  
 Sciocchi pretesti indegni d'alma ribalda, e nera,  
 Sedotta da una schiava, che le comanda altera!  
 Empio, col ferro in mano minacci una donzella?  
 Ecco perchè l'Europa barbari noi appella,  
 Non per le leggi nostre, non per il culto al Nume,  
 Non perchè di scienza in noi non siavi il lume;  
 Ma perchè un uom lascivo pien di scorrette voglie  
 Al piacer d'una schiava sacrifica una moglie.

Tam. Permettete, ch'io parli?

Mac. O tracotanza estrema!  
 Non lo permetto ancora; odimi, audace, e trema.  
 Trema del tuo destino, trema del tuo periglio,  
 Odi a che mi esponesti, ingrattissimo figlio.  
 Non si conosce in Persia nobiltà de'natali;  
 Fuor della regia stirpe, tutti siam nati eguali.  
 E quel più si distingue fra noi, che ha più fortuna,  
 Quel, che ha gli onori in casa, e le ricchezze aduna.  
 Lo sai che il padre mio per Angli, Ispani, e Galli,  
 Con le sue man pescava le perle, ed i coralli;  
 E col denaro, a forza di sudori acquistato,  
 Mi ha questo pingue uffizio di finazier comprato;  
 Ed io per le gabelle, esposto a gente ardita,  
 Mille sofferersi ingiurie, ed arrischiavi la vita.  
 Or tu, che unico sei d'ogni mio ben erede,  
 Cui, dopo me, comprata ho la medesima sede,  
 Tu, ingrattissimo figlio, anzi che sollevarmi,

Con

Con onte, e con insulti vorrai precipitarmi?  
 Sai pur, che ogni pretesto serve al Giudice avaro,  
 A togliere in Oriente le cariche, e il denaro.  
 E sai, che facilmente soggetto è a tal periglio,  
 Anche il padre innocente per le colpe del figlio.  
 Tu minacciar la sposa? Tu con il ferro in mano  
 Minacciar la figliuola del terribile Osmano?  
 Sai tu qual pena avresti, se incauto l'uccidevi?  
 (E ucciderla pur troppo, s' i' non venia, potevi.)  
 Ecco la legge: un reo, che abbia talun svenato,  
 Conducesi da'schiavi al tribunal legato:  
 Fatto il processo in breve, confesso, ovver convinto,  
 Consegnasi ai parenti dell' infelice estinto;  
 Ed essi con tormenti inusitati, e strani,  
 Dell'uccisor nel sangue si lavano le mani.  
 Anche le donne stesse, per legge altrui celate,  
 Sono per tai tragedie in libertà lasciate:  
 Con l'ugne, e con i denti straccian le carni, e i crini,  
 Avide di vendetta, fiere più de' mastini.  
 Di, che ti pare? Ircana merta d'avere il vanto,  
 Che il suo signor per lei s'accenda, e arrischj tanto?

Tam. Posso parlar, signore?

Mac. Parla, sì, tel concedo.

Tam. Padre, se per Ircana...

Mac. Osmano è quel, ch'io vedo.  
 (osservando verso la scena.)

Tam. Se per Ircana il petto...

Mac. Parti.

Tam. Ma dunque in vano

Potrò sperar, signore...

Mac. Lasciami con Osmano.

Tam. (Non so che dir; dal padre il cor mi si divide,  
 Fatima mi tormenta, ed Ircana mi uccide.) (parte.)

Mac. Parmi commosso, oh cieli! Tamas, lo sai se ti amo,  
 Ma il periglioso laccio veder troncato io bramo.

La Sposa Persiana.

D SCE-



## S C E N A V I I I .

*Osmano, e Machmut.**Osm.* **C**he ha Fatima, che piange?*Mac.* Non lo chiedesti a lei?*Osm.* Mostra di non saperlo.*Mac.* Io più nol chiederei.*Osm.* Odimi: due poeti del seguito festosoCantano della sposa le lodi, e dello sposo;  
Ma in mezzo ai loro canti, in mezzo ai loro accenti,  
Frammischiano sovente le satire pungenti.Fatima (un di quei dice), Fatima è mia sovrana,  
Ma dovrà star soggetta alla sua schiava Ircana.Fatima un sol rassembra (l'altro poeta disse),  
Ma un sole, a cui minaccia l'altro pianeta eclisse.

Io loro avrei d'un colpo tronca la testa, e l' canto;

Rispettai le tue spoglie, l'ira frenai; ma intanto,

Dimmi tu, che saprai, chi è quest'ardita Ircana,

Che potrebbe a mia figlia comandar da sovrana?

*Mac.* Ah indegni, scellerati satirici cantori,

Che or fanno i maldicenti, or fan gli adulatori,

E quando dicon bene, e quando dicon male,

Sempre in lor l'interesse alla ragion prevale!

Possano andar raminghi per l'Asia, e mal pasciuti,

Come in Europa sono in obbrobrio venuti;

Sbanditi dalle genti cotai spiriti inquieti,

Derise, e svergognate le satire, e i poeti.

Odimi, Osmano, il ver celar fia cosa vana,

Mio figlio ama una schiava, il di cui nome è Ircana.

*Osm.* Che ami una schiava è poco; ne ami anche dieci è nulla,

Sposa soffrir lo deve sia donna, o sia fanciulla.

Basta, che non ardisca per un amor insano

Tenere a lei soggetta la figliuola di Osmano.

*Mac.* No, non temer.*Osm.**Osm.* Se in vano temer ciò si dovesse  
Non sentiriansi i vati cantar satire espresse:  
Le donne dagli eunuchi han preso l'argomento;  
E Fatima è ormai resa l'altrui divertimento.*Mac.* Da un padre, e da un amico chiedo consiglio, e aiuto.*Osm.* Odimi: a quante schiave questa superba è unita?*Mac.* Quelle del genitore non son quelle del figlio.  
Le sue dieci saranno.*Osm.* Eccoti il mio consiglio.

Dieci donne son troppe; vendi l'audace Ircana.

Cesserà ogni periglio, quando è costei lontana.

*Mac.* Facciasi.*Osm.* Ogni dimora può assassinare il cuore  
Di un figlio affascinato.*Mac.* Si cerchi il compratore.*Osm.* Com'è costei?*Mac.* Vezzosa.*Osm.* Giovine?*Mac.* Giovinetta*Osm.* Lavora?*Mac.* Nel ricamo l'ho trovata perfetta.*Osm.* La comprerò.*Mac.* A qual prezzo?*Osm.* Vederla, e si contratti.*Mac.* Fra due, che giusti sono, brevi saranno i patti.Olà... Curcuma io voglio. (*esce un eunuco, e parte.*)*Osm.* Chi è costei?*Mac.* La custode.*Osm.* Queste son ne'serragli maestre d'ogni frode.

## S C E N A I X .

*Curcuma, e detti.**Cur.* **E**Ccomi, (oh me meschina!) un uom, che mi ha  
veduta.

D 2

Pre-



Presto, pria che si dica, che ho l'onestà perduta.  
(*vuol coprirsi.*)

Mac. Odimi.

Cur. Sì, signore. (*coprendosi.*)

Mac. Qual timore improvviso?

Cur. Non v'è un uomo? mi sento i rossori sul viso.

Mac. Vieni; l'età canuta ti salva dal rigore.

Cur. E se sono canuta, è per troppo calore.

Mac. Odimi.

Cur. Dite pure.

Mac. Eh scopriti, schifosa.

Cur. Signor sì, sono stata sempre un po' vergognosa.

Mac. Fa che Ircana a me venga, e se venir non vuole,

Usa la forza quando non vaglian le parole;

Legata dagli eunuchi guidala al mio cospetto.

Eseguisce il comando, sollecita ti aspetto.

Cur. Legata? strascinata? oh povera ragazza!

Più tosto son qua io...

Mac. Vanne, sei vecchia, e pazza,

Cur. O questo maltrattarmi, signor padron mio caro,

Dirmi, che sono vecchia è un boccon troppo amaro.

Per le fatiche il viso par un po' crespo, e vecchio,

Ma sono le mie carni lustre, come un specchio. (*parte.*)

### S C E N A X.

*Machmut, e Osmano.*

Mac. (*G*iovine sventurato!) (*da se.*)

Osm. Machmut, che pensi?

Mac. Ah penso

Qual dolore il mio figlio proverà crudo, intenso!

Osm. Dàgli una sciabla, un arco, dàgli un agil destriero,

Meco in tre giorni al campo dilegua ogni pensiero.

Stanco di tollerare la neghittosa pace

Il Perso valoroso vuole attaccare il Trace;

Poi-

Poichè quantunque uniti sieno sotto l'Alcorano,  
Sono i più fieri nemici il Perso, e l'Ottomano.

L'una, e l'altra nazione venera, il sai, Maometto;

Ma abbiam noi per Alì forse maggior rispetto.

E quei nel nostro Impero, che ci governa, e regge

Col parer degl'Omanni interpreta la legge.

Venera il Turco Omar, Albumelech, Omano,

Diviso in due partiti il popol musulmano.

Articoli di legge tengono in aspra guerra,

Due principi fra loro formidabili in terra.

Mac. Tu nel parlar di guerra perdi te stesso: osserva;  
Ecco la schiava.

Osm. A forza guidano la proterva.

### S C E N A XI.

*Ircana tenuta legata da due eunuchi, e detti.*

Irc. **A**H, signor, perchè in lacci? misera! in che peccai?  
Che da me si pretende?

Mac. Chetati, e lo saprai.

Irc. Fammi coprire almeno diànzi a uno straniero.

Mac. (*Mirala, qual ti sembra?*) (*ad Osmano.*)

Osm. (*Ha il portamento altero.*)

Mac. Piaceti?

Osm. Non mi spiace.

Mac. Se la vuoi, contrattiamo.

Osm. Sotto il manto le mani. (*pongero le mani sotto le vesti.*)

Mac. Prestamente accordiamo.

Irc. (*Ah, che il crudel mi vende! In tal modo fu fatto  
Da Machmut istesso col padre mio il contratto.*)

Misera me! lasciate perfidi un infelice;

(*tenta liberarsi dalle catene.*)

Tamas più non m'ascolta, sperar più non mi lice.

Mac. Basta così, son pago.

D 3

Osm.



*Osm.* Avrai tosto il contante;  
Avrai zecchini cento del nuovo giorno innante;  
*Irc.* Ah per pietà, signore, a qual destin funesto?...

(a Machmut.

*Mac.* Schiava mia più non sei, il tuo signore è questo. *parte.*

*Osm.* Seguimi. (ad Ircana.

*Irc.* Ah pria di trarmi lungi da questo tetto,  
Pensate, che di Tamas son io l'unico affetto.

*Osm.* E tu pensa, ch'io son padre della sua sposa;  
Ti tratterò qual meriti, femmina orgogliosa. (*parte.*

*Irc.* Ahimè! che intesi mai? ahimè, l'amor, la vita:  
Tamas, Tamas, mio bene, io parto, io son tradita.  
(*parte cogli eunuchi.*

*Fine dell' Atto terzo.*

A T.



*Gio. de'Pian inc.*

## A T T O Q U A R T O .

### SCENA PRIMA.

*Tamas tenendo per mano Curcuma.*

**V**ieni qui scellerata,  
*Tam.*

*Cur.* Ajuto: io non so nulla;  
Portatemi rispetto, che sono ancor fanciulla.

*Tam.* Presto: Ircana dov'è?

*Cur.* Ve lo dirò, aspettate.  
(Se gliela dico tutta, m'accoppa a bastonate.)

*Tam.* Dov'è Ircana, dich'io?

*Cur.* Ircana? (*tremante.*

*Tam.* Oh me rapino!

Presto; me l'han rapita? (*sdegnato.*

D 4

*Cur.*



Cur. Eh, signor no: è in giardino.  
 Tam. Vanne a lei...  
 Cur. Sì signore... (*vuol partire.*)  
 Tam. Fermati.  
 Cur. Ahimè! ci sono.  
 Tam. Anderò io a vedere. (*in atto di partire.*)  
 Cur. Signor, chiedo perdono.  
 Tam. Come? non è in giardino?  
 Cur. Non è. (*tremando.*)  
 Tam. Vecchia, m'inganni?  
 Cur. Sempre mi dite vecchia, e non ho ancor trent'anni.  
 Tam. Io troncherò ben presto il corso a' giorni tuoi.  
 Ti ucciderò ribalda.  
 Cur. Via uccidetemi, e poi?...  
 Tam. Parla.  
 Cur. Io non so nulla.  
 Tam. Dov'è Ircana?  
 Cur. Non so...  
 Tam. Non è più nel serraglio?  
 Cur. Ho paura di no.  
 Tam. Ah, indegna, scellerata: Ircana se ne andrà,  
 Senza che tu lo sappia? (*minacciandola.*)  
 Cur. Eh, signor, vi sarà.  
 Tam. Sì, vi sarà: ma dove?  
 Cur. Là dentro. (*Oh me meschina!*)  
 Tam. Vado: se non la trovo, ti vo' conciar, bambina.  
 (*in atto di partire.*)  
 Cur. Eh sì, la troverete. (*Oh se fuggir potessi.*)  
 Tam. Ma non ti credo; olà. (*torna in dietro, e chiama*  
 (*agli eunuchi.*)  
 Cur. (*E' meglio, ch'io confessi.*)  
 Tam. Legatela colei. (*agli eunuchi.*)  
 Cur. Ah, signor...  
 Tam. Non tardate. (*agli eunuchi.*)  
 Cur. Legate con modestia, le man non mi toccate.  
 (*agli eunuchi.*)  
 Tam.

Tam. Resti costei legata fin, ch'io ritorni: vecchia,  
 Se Ircana non ritrovo, a morir ti apparecchia. (*parte.*)  
 Cur. Signor... Ah sul mio dorso qualche flagello aspetto.  
 Mi ha fatta legar stretta, e poi vecchia mi ha detto.  
 Ma voi, cani arrabbiati, con tante corde rie,  
 Perchè queste legate tenere carni mie?  
 Tanti, che pagherieno averle un po' toccate,  
 E voi, brutti visacci, così le strapazzate?  
 Ah se pietade avete di me povera donna...  
 (*un eunucho le parla all' orecchio.*)  
 Che dici sciagurato? Non è ver, non son nonna.  
 Non ho nemmen figliuoli, ma ben se scamperò  
 Fuori di questo imbroglio, spero che ne averò.

## S C E N A II.

Tamas, e detta.

Tam. **P**Erfida! (*furiosamente con arma alla mano.*)  
 Cur. Ahimè meschina!  
 Tam. Presto a colei sian date  
 Sulle piante de' piedi trecento bastonate. (1)  
 Viva poi sotterrata sino alla gola, i cani  
 Vengano il capo indegno a lacerarla in brani.  
 Cur. E poi...  
 Tam. Poi d'ingannarmi avrai finito insana.  
 Cur. E poi voi non saprete dove sia ita Ircana.  
 Tam. A forza di tormenti dir lo dovrai.  
 Cur. Pazienza!  
 Ma son donna capace di dirvelo anche senza.  
 Tam. Presto.  
 (*Gli eunuchi credendo dica a loro, vogliono legar Curcuma.*)  
 Cur. Fermi, bricconi, e ben cosa ci è?  
 E non ha detto a voi presto, l'ha detto a me.  
 Sì,  
 (1 Castighi, che accostumansi tra Persiani.



Sì, signor, presto parlo; Ircana se n'è andata:  
 Machmut l'ha venduta, e Osmano l'ha comprata.  
 E quei, che l'han condotta a così bel mercato,  
 Son questi scellerati, che mi hanno assassinato.  
*Tam.* Ah, traditori indegni! (*con un pugnale ferisce uno*  
*(degli eunuchi, e tutti fuggono,*  
*Cur.* (Affè gli sta a dovere.  
 Ah, se fuggir potessi.)  
*Tam.* Perfida, in tuo potere  
 Non era il custodirla, difenderla, avvisarmi?  
 Il ciel nelle mie mani ti lasciò per sfogarmi.  
*(minacciandola.*  
*Cur.* Ah! ci sono.

## S C E N A III.

*Alì, e detti.*

*Tam.* **D**Eh, amico, venite in mio soccorso.  
*Cur.* (Io non so se ferita m'abbia la testa, o il dorso.)  
*Tam.* Ircana mia... (*ad Alì.*  
*Alì.* La vidi. (*parla confuso, come se fosse ubbriaco.*  
*Tam.* Oimè! da voi veduta?  
 Dove?  
*Alì.* Per via.  
*Tam.* Ma quando?  
*Alì.* Ora.  
*Tam.* Perché?  
*Alì.* Venduta.  
*Tam.* Ah ciel! penar mi fate i cenni, e le parole.  
 L'oppio, che rende audaci, instupidir poi suole.  
*Cur.* (Ah di me si scordasse.)  
*Tam.* Chi l'ha comprata?  
*Alì.* Osmano.  
*Tam.* Chi la scorta?  
*Alì.* Due schiavi.

*Tam.*

*Tam.* Colle catene?  
*Alì.* A mano.  
*Tam.* Vado.  
*Cur.* (Sen va.) (*con letizia.*  
*Tam.* Deh, amico, pietà d'un uom tradito.  
 Deh, non mi abbandonate; andiam.  
*Alì.* Son stordito.  
*Tam.* Maledetto sia l'oppio; solo ne andrò.  
*Cur.* (Buon viaggio.  
 Di me non si ricorda; quest'è un buon vantaggio.)  
*Tam.* Perfida, non mi scordo: ripiglierem l'istoria.  
*(a Curcuma, e parte.*  
*Cur.* Obbligata davvero della buona memoria.

## S C E N A IV.

*Alì, e Curcuma.*

*Alì.* **C**Affè. (*a Curcuma.*  
*Cur.* Non mi guardate, portatemi rispetto.  
*Alì.* Tempo già fu; sei vecchia.  
*Cur.* (Che tu sia maledetto  
 Ma se m'ha detto vecchia, non vo' scandalizzarmi.  
 E amico del padrone, potrebbe anche giovarmi.)  
 Sì, signor, ve lo porto. (*va a prendere il caffè, e*  
*(prima gli accomoda due guanciali nel mezzo della scena*  
*(per sedere.)*  
*Alì.* Troppo ne ho tranguggiato  
 Ho dormito sei ore, nè ben son risvegliato.  
 Desta il caffè; mi duole per Tamas: un amico  
 Dee seguitar... ma invano star in piè m'affatico.  
*(s'alza, poi torna a sedere.*  
 Se oppio farò cotanto entrar per la mia gola,  
 Mi toglierà col tempo il moto e la parola.  
 E' ver, che tal'or giova a noi dell'oppio l'uso,  
 Ma



Ma stolidi ci rende il replicato abuso.  
Favole della Grecia agli Europei narrate,  
Credo sieno i veleni amici a Mitridate.

*Cur.* Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato,  
(*Ali beve il caffè mentre ella ragiona.*)

È dalle caravane in Ispaan portato.

L'arabo certamente sempre è il caffè migliore.

Mentre spunta da un lato, mette dall'altro il fiore.

Nasce in pingue terreno, vuol'ombra, e poco sole;

Piantare ogni tre anni l'arborcello si suole.

Il frutto non è vero, che esser debba piccino;

Anzi deve esser grosso, basta sia verdolino.

Usarlo indi conviene di fresco macinato,

In luogo caldo, e asciutto con gelosia guardato.

*Ali.* Caffè buono, e ben fatto. (*rendendo la tazza.*)

*Cur.* A farlo vi vuol poco:

Mettervi la sua dose, e non versarlo al fuoco.

Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto,

Sei, sette volte almeno, il caffè presto è fatto.

*Ali.* Sciolti dal tutto ancora i spiriti miei non sono.

Recatemi tabacco.

*Cur.* Signor, chiedo perdono.

Volete il kalam?

*Ali.* Sì, il kalam mi aggrada.

*Cur.* (Per farmi un protettore vo cercando la strada;

E' ver, che sperar posso qualche cosa dal merito;

Ma quel delle finezze è un segreto più certo.) (*parte.*)

*Ali.* Tamas mi sta nel cuore; misero! in tal periglio

Non recagli un amico nè ajuto, nè consiglio?

Di me, che dirà mai? l'unico pregio antico

E' del vero Persiano l'esser fedel amico.

Al par dell'Alcorano, che ci governa, e regge,

Dell'ospitalitate si venera la legge;

Ed io, che son di lui ospite, e amico, e sono

Beneficato ancora, ingrato, or l'abbandono? (*s'alza*)

Cerchisi... O ciel! che miro? Tamas...

SCE-

## S C E N A V.

*Tamas guidando Ircana con ferro in mano,  
conducendola nel serraglio, e detto.*

*Tam.* **A**Ndiam, mia vita. (*parte con Ircana correndo*)

*Ali.* Ecco l'amico vostro, eccomi in vostra airà...

Tutto di sangue è tinto, il misero infelice.

Vorrei... ma ad un amico là penetrar non lice.

(*vorrebbe seguitar Tamas, e poi s'arresta.*)

## S C E N A VI.

*Curcuma, e detto.*

*Cur.* **P**Ietà, misericordia.

*Ali.* Vecchia, che cosa è stato?

*Cur.* Vecchia, quel che volete, il padrone sdegnato,

Minaccia, mi vuol morta; or ora viene qui;

A voi mi raccomando. Ihi, ihi, ihi. (*piangendo.*)

*Ali.* Celati.

*Cur.* E se mi trova?

*Ali.* A me lascia la cura.

*Cur.* Ah non vorrei canuta venir per la paura. (*parte.*)

*Ali.* Anche fra suoi spaventi pensa all'irsute chiome.

Femmina, più che morte, odia di vecchia il nome.

## S C E N A VII.

*Tamas, e detto.*

*Tam.* **Q**Uell' indegna dov' è? Perfida! spera in vano  
Sottrarsi dalla morte, fuggir dalla mia mano.

*Ali.* Perchè cotanto sdegno contro una vecchia insana?

*Tam.* Ella con tradimento pose fra lacci Ircana.

*Ali.*



Ali. La liberaste al fine.

Tam. E' ver, con mano ardità

Ricuperai la donna, ed arrischiasti la vita.

Ali. Di chi è il sangue, che nero vi lorda e vesti, e mano?

Tam. Di due schiavi svenati del mio suocero Osmano.

Ali. Egli lo sa?

Tam. Non vi era; ma avuti avrà gli avvisi

D' Ircana sprigionata, de' suoi custodi uccisi.

Ali. La ferezza d' Osmano?...

Tam. Non la temo.

Ali. Vedete:

( guardando alla porta del serraglio.

Vuol femmina velata venir, se il concedete.

Tam. E' Fatima colei?

Ali. Fatima vostra sposa.

Tam. Quella, che agli occhj miei è più di morte odiosa.

Ali. Par, che per me s'arresti. ( in atto di partire.

Tam. Fermate.

Ali. No: sì ardito

Non son di dispiacere o alla moglie, o al marito.

Permettete, signore... ( in atto di partire.

Tam. Peggio per lei se viene.

Ali. A voi serbar prudenza, partir a me conviene. ( parte.

### S C E N A VIII.

Fatima, Tamas, poi Osmano colla sciabla  
alla mano.

Fat. **S**Poso?

Tam. Che cerchi?

Osm. Ah mori... ( drizzando un  
colpo a Tamas.

Tam. Nelle mie stanze?

Osm. Indegno!

Le stanze del Soffi non tratterrian mio sdegno.

Sì, mori, scelerato. ( volendo ferire.

Fat.

Fat. Ah, caro padre! ( si frappono.

Osm. Ah figlia,

Qual destin ti conduce? qual follia ti consiglia?

Scostati forsennata; lascia, che l'empio mora,

O d'essere tuo padre potrò scordarmi ancora.

Fat. Scordati d'esser padre, ma Fatima non osa

Scordar con quel di figlia il bel nome di sposa.

Tam. Lascia che avanzi il passo quell'aggressore ardito,

O io più facilmente mi scordo esser marito. ( a Fat.

Fat. Ambi stendete il ferro: a me date la morte,

In me sfoghi lo sdegno il padre, ed il consorte.

Osm. Perfido! ( avventandosi contro Tamas.

Fat. Ecco il mio petto. ( si pone dinanzi al padre.

Osm. Ingrata! ( ritirandosi.

Tam. Il colpo arresti?

( ad Osmano.

I Tartari famosi, gli eroi Persian son questi?

Eccomi, io non ti temo, odio ho per te, e dispetto.

Ruota quel ferro, audace; a piè fermo ti aspetto.

Osm. Perfido! insulti ancora? l'ira non ha più freno.

Scostati, temeraria... ( a Fat.) Indegno! ( contra Tam.

Fat. Eccoti il seno.

( come sopra.

Tam. E che t'arresta? dimmi, l'amor di genitore,

O di un giovine a fronte il codardo timore?

Osm. Giuro a Maçon! tai onte ha da soffrire Osmano,

Che ben dodici volte fe' fuggir l'Ottomano?

Che fin su le pendici del Caucaso gelato,

Frenò l'indica gente, lo Scita ha debellato?

Odimi, figlia, e mi oda quel, che ami a suo dispetto,

Dei seguaci di Marte l'onore anima il petto.

Mia figlia più non sei, se la mia gloria oscuri,

Se l'onte, e le minaccie del genitor procuri.

E se non sei più figlia, odio la tua pietade,

Il sesso non rispetto, non rispetto l'etade.

L'ira, l'onor m'infiamma, tra gli insulti inferisco,

Par-



Parti, resta, frapponi, nulla mi cal, ferisco.

(*s'avventa contro Tamas.*)

Fat. Oimè! (*sviene, e cade su i guanciali, dove prima  
(si è seduto Ali.*)

Osm. Sei tu ferita? morta sei tu caduta?

Tam. Nè spenta, nè ferita; è pel timor svenuta.

Osm. Mirala, cuor di tigre, mirala in quale stato,

La misera è ridotta per uno sposo ingrato!

Oimè, che una tal vista l'alma mi opprime a segno,

Che ho i spiriti confusi fra l'amore, e lo sdegno:

Mira un padre avvilito dall'amor d'una figlia.

A te qual nuovo eccesso la crudeltà consiglia?

Stupido la rimiri? nè men cerchi un aita

Per ridonarle i spiriti, per richiamarla in vita?

Perfido, se ti cale, ch'ella ti lasci, e mora,

Svenala, scellerato, svena suo padre ancora. (*getta  
(la sciabla.*)

Tam. Di sangue non mi pasco, non son disumanato,

Non odio che me stesso, io sono un disperato. (*parte.*)

Osm. Fatima, figlia: oh Numi! conosco or come fura

Tutti gli affetti a un padre l'affetto di natura.

Ecco la mia figliuola, eccolo il mio tesoro;

Gente, aita; chi porge a Fatima il ristoro?

### S C E N A IX.

*Curcuma, e detto.*

Cur. **E** Partito?

Osm. Deh vieni.

Cur. E' partito il padrone?

Osm. Sì, soccorri la sposa.

Cur. Che le ha fatto il guidone?

Osm. Vedila se respira, cuor non ho di mirarla.

Cur. Eh, sì signore, è viva, sarà bene slacciarla.

Osm.

Osm. Basti tu?

Cur. Sì, signore, (oh queste gioje belle,  
Non mi escon dalle mani se mi cavan la pelle.)

(*leva le gioje a Fatima, e le ripone.*)

Osm. Non rinviene?

Cur. Mi pare, ma con tal peso intorno  
Rinvenir non potrebbe nè meno in tutto il giorno.

(*seguita a cavar le gioje.*)

### S C E N A X.

*Machmut, e detti.*

Mac. **S**Telle! Osmano?

Osm. Machmut, vedi mia figlia al suolo.

Mach. Morta?

Osm. No, tramortita per eccesso di duolo.

Mac. Tamas, mio figlio, io vidi da fier dolor oppresso.

Osm. Di Fatima l'affanno vien da tuo figlio istesso.

Ma s'ella non cadeva su gli occhj miei svenuta,

La testa di tuo figlio fora al mio piè caduta.

Mac. Di mio figlio?

Cur. Signori, par, che riprenda fiato.

(*Rivenga quando vuole, il meglio l'ho intascato.*)

Fat. Oimè!

Osm. Figlia?

Fat. Consorte? (*verso Machmut.*)

Mac. Il suocero son io.

Osm. Volgiti al genitore.

Fat. Dov'è lo sposo mio?

Osm. Pensa alla tua salute, non a quell'alma ingrata.

Cur. Con un po' di marito è bella, e risanata.

Fat. Tamas dov'è? (*a Machmut.*)

Mac. Non lungi.

Fat. Vive? (*ad Osmano.*)

Osm. Sì, per tuo zelo,

Perchè tu lo salvasti.

*La Sposa Persiana.*

E

Fat.



*Fat.* Ah benedetto il cielo,  
Benedetta la mano del genitor pietoso,  
Che in grazia d'una figlia ha salvato lo sposo.  
Vive poi? deh, signore, Tamas, il caro figlio,  
Respira, o forse langue, è in libertà, o in periglio? (*a Mac.*)  
*Mac.* Sì, respira, sta lieto.

*Osm.* Ancor l'ami cotanto?  
*Mac.* Ira ho contro il mio figlio, e tu mi muovi al piant  
*Cur.* In tant'anni, ch'io faccio di custode il mestiero  
Quest'è la prima volta, che vedo un amor vero.  
*Fat.* Dove son le mie gioje? (*a Curcuma.*)  
*Cur.* Son qui, ve le ho serbate.  
(Credea fra tanti affanni se le avesse scordate.)

*Mac.* Itene a riposare. (*a Fatima.*)  
*Fat.* Tamas?  
*Mac.* Non dubitate.

A voi verrà fra poco.  
*Fat.* Oh Dio! non m'ingannate.  
Padre, suocero, io sono d'amor sì ardente accesa,  
Che già di lui mi scordo ogni onta, ed ogni offesa.  
Io stessa non intendo, come in un giorno appena  
S'abbia per un oggetto a provar tanta pena;  
Come improvvisa forza di mal inteso amore,  
Abbia da render dolci anche i dispreggi a un cuore;  
Ma se di tal portentoso vera cagion non trovo,  
Posso narrar gli effetti di quell'ardor, ch'io provo.  
Tosto che in me ragione si sprigionò, che in seno  
Principiar le passioni a conoscere il freno,  
Piacquemi, che la madre, che la balia amorosa,  
Mi dicesser sovente: figlia sarai la sposa.  
E più della coltura del viso, e delle chiome,  
Mi piaceva dello sposo sentir i pregi, e il nome.  
Tamas m'avea invaghita pria d'averlo veduto:  
Tre lustri l'ho adorato, posso dir sconosciuto;  
E quando il giovinetto s'offerse al mio semblante,  
Principiai a godere, non ad essere amante.

Tri-

Trista d'amor mercede, misera, ottenni, è vero;  
Ma poco gel non scioglie fiamme del nume arciero.  
L'onta, che in altra avrebbe il poco ardor scemato,  
In me, d'amor ripiena, l'ha spinto, e l'ha aumentato.  
E quanto del crudel crescea meco il rigore,  
In me crescea la brama di guadagnarli il cuore.  
Fino la sua diletta, fin la rivale audace,  
Per non sdegnar lo sposo, vidi, e soffersi in pace;  
Colla speranza in petto, che l'anime consola,  
Si cangierà col tempo, ed amerà me sola.  
Ah, genitor, col ferro, se non mi avevi a lato,  
Tutte le mie speranze tu distruggevi, irato.  
Misera figlia, e sposa, che far potea di meno,  
Che offrir per il consorte al genitor il seno?  
Morta sarei piuttosto, che vedova trovarmi,  
Per quella mano istessa, che mi guidò a sposarmi.  
L'onor, la tenerezza, l'amor, e la pietade,  
La fralezza del sesso, e quella dell'etade  
Mi tolsero ad un tratto il lume, e le parole;  
Caddi qual fior sul campo colto dai rai del sole.  
Il ciel mi serba in vita, e non mi serba in vano.  
Tamas darammi il cuore, come mi diè la mano.  
Possibil, che in vedermi pronta a morir per lui,  
Non abbia a dir pentito: Fatima, ingrato io fui.  
Fatima, per me offrirti alle ferite il petto,  
Eccoti in ricompensa qualche tenero affetto.  
Sì, mi basta anche un segno d'amor, di tenerezza,  
Tutto contenta un'alma alle sventure avvezza.  
Dimmi sol, che non m'odi, dimmi, ch'io son ... oh Dio!  
Padre, suocero, ah dite: dov'è lo sposo mio?  
Perchè tarda a vedermi; perchè non vien l'ingrato?  
Oimè! Tamas sarebbe tradito, assassinato?  
Che vive mi diceste. Creder lo deggio a voi.  
Perdonate a una sposa l'ardir de' dubbj suoi,  
L'amor è, che mi rende impaziente, ardita  
A rintracciar io stessa il mio ben, la mia vita. (*parte.*)

E 2

SCE-



## S C E N A XI.

*Machmut, Osmano e Curcuma.*

*Mac.* Seguila. ( a Curcuma.

*Cur.* Sì, signore. Poverina, è pietosa;

Anc'io son per natura tenera, ed amorosa. ( parte.

*Mac.* Osmano, se ti lascio forza è d'amore.

*Osm.* Io stesso

Teco verrò.

*Mac.* Fra donne non si chiede l'accesso.

*Osm.* V'è mia figlia.

*Mac.* E vi sono giovani, schiave, ancelle.

*Osm.* E la perfida Ircana si asconderà fra quelle?

*Mac.* Non so.

*Osm.* Sappilo; o rendi la schiava a me venduta,

O con quella del figlio temi la tua caduta.

*Mac.* Non minacciate, Osmano, che alle minaccie avezzo,

Machmut non è mai stato; v'amo, vi stimo, e apprezzo.

Calmi di vostra figlia mirar contento il cuore,

Lo merta sua vittude, lo merta il suo dolore.

Tutto farò per lei contro mio figlio istesso,

D'Ircana o viva, o estinta voi avrete il possesso.

Ma vel ridico in pace, l'amico rispettate,

Quando parlate meco, Osman, non minacciate. ( parte.

*Osm.* Basta, che tu m'inganni, o che il tuo figlio indegno

Provochi, temerario, il mio fuoco, il mio sdegno.

Fatima non fia sempre vostra difesa, e scudo,

Ne tratterà il mio ferro tenero petto ignudo.

Da questo brando mio, che unqua sofferse un torto,

Qual si sia l'offensore cadrà svenato, e morto.

E s'io morir dovessi per vendicarmi ancora,

Salva la gloria mia, salvo l'onor si mora. ( parte.

*Fine dell' Atto quarto.*

AT-



Gio. de Piumic.

## A T T O Q U I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Notte Oscura.

*Ircana, e Curcuma, ambe in spoglie virili  
alla foggia degli eunuchi.*

*Irc.* **T** Remo.

*Cur.* Venite meco; la notte si fa oscura;

Non ci conosceranno, non abbiate paura.

Abbiam spoglie cambiato, come si cambia il bruco;

Femmina facilmente può passar per eunuco.

Quest'abito è di quello, cui Tamas ha ferito;

Il vostro è di colui, che col veleno è ito.

*Irc.* Ma tu, che di malie maestra ti facesti,

Perchè non usar quelle, anzi che queste vesti?

E 3

*Cur.*



*Cur.* Oh quando il fato avverso vuol favorire i tristi,  
Nascono di quei casi, che non si son previsti;  
Tamas, pien di furore nella mia stanza è entrato,  
Le pentole m'ha rotto, e tutto ha rovesciato.

*Irc.* Tamas adunque infido, per soggezion d'Osmano,  
Strinse la sposa al seno? strinse a colei la mano?

*Cur.* E di più vi direi qualche altra bella cosa,  
Ma sotto a queste spoglie sono ancor vergognosa.

*Irc.* Vadasi.

*Cur.* Non per questo s'ha da fuggir, mia cara,  
Ma per quel sciropetto, che Osmano vi prepara.  
Tamas vi ha liberata, ma tal prodezza è questa,  
Che al giovine imprudente costò quasi la testa.  
E se nol difendeva Fatima col suo petto,  
Andava il meschinello a ritrovar Maometto.  
Ciò lo commosse alquanto, l'ira calmò nel cuore,  
Per Fatima provando pietà, se non amore.

Ma i vecchi, indemoniati contro di voi feroci,  
Vi voglion stritolare, come si fan le noci.

Onde, se non fuggite, Tamas è già perduto,  
E perderete il resto, senza sperare ajuto.

*Irc.* Partir senza vendetta? Ah questa è maggior pena  
D'una barbara morte, d'una crudel catena.

*Cur.* Se di vendetta un giorno poteste lusingarvi,  
Io stessa vi direi: pensate a vendicarvi.  
Ma se diventa Osmano vostro signor, cospetto!  
Ha un ciglio rabbuffato, ha un ceffo maledetto!  
E voi, che di natura siete delicatina,  
Vi manda all'altro mondo senz'altra medicina.

*Irc.* Fuggasi, giacchè il fato ha tronca ogni speranza:  
Ecco l'indegno frutto di soverchia baldanza.  
Era pur meglio in pace, di Tamas mio signore,  
Della novella sposa goder diviso il cuore.  
Ah no: lo dissi, il dico, e l'ho fissato in mente,  
O sola, o abbandonata, o goder tutto, o niente.  
Ah maledetto il punto, che qui Fatima venne!

Fos-

Fosse spirata almeno allor quando si svenne!

Ed io colle mie mani per onta, e per dispetto  
Avevo a quell'indegna strappato il cuor dal petto.

O sarei morta, e avrei di tormentar finito,

O Tamas saria meco per amor mio fuggito.

Or la rivale è viva, io fuggo invendicata,

Da Tamas, non so bene, se amata, o disamata.

*Cur.* Orsù, l'ora s'appressa d'andarsene bel bello,

Sorella. Ah no, sorella; caro eunuco fratello,

Vedete a che m'espongo per compassion di voi.

(Curcuma non è pazza, anch'ella ha i fini suoi.)

*Irc.* Tamas creder mi fece, che fossi a me nemica.

*Cur.* Ecco smentito il falso, ecco se sono amica;

Per voi l'onore arrischio, la vita, ed ogni cosa.

(Ma parto, e meco porto le gioje della sposa.)

*Irc.* Oimè! dimmi qual traccia noi nel fuggir terremo?

*Cur.* Fuori dell'uscio appena Bulganzar troveremo;

Egli, che sa le vie, sa gli usi, e sa il costume,

De'platani fra l'ombre si terrà lungo il fiume.

E fatto chetamente un miglio di cammino,

In Zulfa troveremo per noi miglior destino.

Zulfa è città vicina ad Ispaan è vero,

Ma del commercio in grazia soffre più dolce impero.

Colà ci son gli Armeni, ricchissimi mercanti,

Essi ci compreranno a denari contanti,

E vo', che scommettiamo, così per opinione,

A chi faran di noi maggior esibizione.

*Irc.* Ah, voglia'l ciel, non sia peggior la mia caduta!

Ma tutto arrischiar dee donna, che è già perduta.

L'ora del partir nostro guarda, che in van non passi.

*Cur.* No, no: più certo è il colpo, quando più tardo passi.

Gioje ne avete prese?

*Irc.* Fatto ho un fardello in fretta.

*Cur.* Dove l'avete?

*Irc.* In tasca.

*Cur.* Dar mel potete.

E 4

Irc.



*Irc.* Aspetta;

Eccolo; dove sei?

*Cur.* Son qui; datelo pure.

*Irc.* Bada!

*Cur.* Non dubitate: le mie man son sicure.

*Irc.* Parmi di sentir gente.

*Cur.* Pare anche a me.

*Irc.* Chi viene?

*Cur.* Per ora in qualche parte nasconderci conviene.

*Irc.* Dove?

*Cur.* Venite meco. (*va ritirandosi in modo, che  
(Ircana non la trovi.*

*Irc.* Ma dove? io non ti trovo.

*Cur.* (-Se posso fuggir sola colle gioje, mi provo.) (*parte.*

*Irc.* Curcuma? ah me infelice! Curcuma? ah, che è fuggita!

Ecco un lume, ecco un uscio; mi celo: ah son tradita!

## S C E N A II.

*Tamas, poi Ibraima, e Zama.*

*Tam.* **C**He confusion d'affetti, che turba di pensieri  
Mi si affollano in mente ora pietosi, or fieri!  
Mi si nasconde Ircana; Fatima piange, e prega:  
Tamas per lei tu vivi, e il tuo cor non si piega.  
Ancor mi sta nel core la mia diletta Ircana;  
E l'amerò costante anche da me lontana.  
Il genitor severo rendala pure a Osmano,  
Saprò col ferro in pugno levargliela di mano:  
E se l'ardir trarrammi al fin de' giorni miei,  
Non morirò contento, se morirò per lei.  
Ma s'ami Ircana, ad essa tutto si serbi il core;  
Fatima è però degna di rispetto, e d'amore;  
E se non è per anche in poter mio l'amarla,  
Movasi un grato sposo almeno a rispettarla.  
Olà, Fatima sappia, che meco or la desio. (*alle schiave.*

*Ibr.*

*Ibr.* (Volesse il ciel, meschina.) (*parte.*

*Zam.* (Ah, prego il ciel, anch'io.)

(*parte.*

## S C E N A III.

*Tamas sedendo.*

**F**atima i primi segni abbia d'un giusto amore,  
Ma non usurpi a Ircana una porzion del cuore.  
All'obbligo di sposo, che a me la sposa appella,  
Gratitudine aggiunge altra ragion novella.  
Fatima con disprezzo trattar no, non conviene.  
Ma sarà sempre Ircana il mio sole, il mio bene. (*siede.*

## S C E N A IV.

*Ircana, e detto.*

*Irc.* **T**amas la sposa invita? ah tolgano gli dei,  
Ch'io vegga una rivale gioir su gli occhj miei.  
T'amo, ma non posso unir teco mia sorte;  
Pria che altri ti posseggia, voglio darti la morte.  
Sì, questa man, che regge del tuo bel core il freno,  
Passi prima il tuo petto, poi mi ferisca il seno.  
(*s'avventa con un pugnale contro Tamas.*

## S C E N A V.

*Fatima, e detti.*

*Fat.* **G**uardati... (*forte da lontano a Tamas.*

*Tam.* Oh giusto cielo! ah qual destra inumana?

*Fat.* Alzati. (*alla voce di Fatima Tamas s'alza in tempo,  
(e Ircana cade sull'origliere.*

*Irc.* Non toccarmi.

*Tam.* Stelle, che vedo!... Ircana?

Tinta di sangue hai sete?

*Irc.*



*Irc.* Sì, ma dal ferro istesso  
Anche Ircana svenata ti giacerebbe appresso.  
*Tam.* Perfida, in ricompensa di tanto amor, tal sdegno?  
Va, il feroce tuo cuore di mia pietade è indegno.  
*Fat.* (Fatima è questo il tempo colla pietà, e l'amore  
Di guadagnar lo sposo, d'incatenargli il core.)  
Tamas? ...  
*Tam.* So, che vuoi dirmi, è la seconda volta  
Questa, che tu mi salvi.  
*Fat.* No, le mie voci ascolta.  
Questo, che Ircana opprime eccessivo furore,  
Non è che un tristo avanzo d'un eccesso d'amore.  
Da questo amor tiranno oppressa al par di lei,  
Tamas, te lo confesso, non so quel, ch'io farei.  
*Tam.* Tu in suo favor mi parli, perchè a colei mi doni?  
*Fat.* No perchè tu l'adori, ma perchè le perdoni.  
*Tam.* Odila, Ircana.  
*Irc.* Io l'odo; odo di scaltra i detti,  
Che guadagnar procura con dolcezza gli affetti.  
*Tam.* Quell'ostinato orgoglio mi stancherà.  
*Fat.* Non vedi,  
Ch'ella d'amor delira? Tu a Fatima non credi?  
(ad Ircana.)  
Ora mi crederai. Signor, costei m'insulta,  
Non deve una tua sposa esser derisa, e inulta.  
D'una rivale ardita chiedo al tuo cuor vendetta;  
La pretendo, la voglio. (a Tamas.)  
*Irc.* Ora ti credo. (a Fatima.)  
*Fat.* Aspetta. (ad Irc.)  
Sì, vendetta vogl'io, ma non di stragi, e sangue;  
Nulla giovar mi puote mirar femmina esangue:  
Se compensar mi vuoi della tua vita il dono, (a Tamas.)  
Concedimi d'Ircana non la morte, il perdono.  
Ecco di te spietata, qual vendetta desio;  
Bastami, che arrossisca il tuo cuore del mio.  
*Irc.* (Ah, costei mi avvilita!)

Tamas.

*Tam.* Alma di virtù piena,  
Degna sei di pietade, degna d'amor. (a Fatima.)  
*Irc.* (Che pena!)  
*Tam.* Il genitore. (vedgendo venire Machmut da lor-  
(tano avvisa Ircana.)  
*Irc.* Oh cielo! mi scopre; io son perduta.  
*Fat.* Fuggi da queste soglie finchè sei sconosciuta.  
(piano ad Ircana.)  
Vattene, ardito eunuco, e più venir non osa  
Dove uniti si stanno collo sposo la sposa.  
Vattene. (scaccia Ircana con arte, perchè non sia ve-  
(duta da Machmut.)

## S C E N A VI.

Machmut, Fatima, e Tamas.

*Mac.* CHI è l'audace? (a Fatima.)  
*Fat.* Perdona, s'io lo celo.  
Sono importuni i servi talor per troppo zelo.  
*Tam.* (Qual duro cor spietato potria negar d'amarla?  
Mirabile se tace, adorabil se parla.)  
*Mac.* Sposi, sperar in voi posso un amor sincero?  
*Fat.* Signor, Tamas m'adora.  
*Mac.* Tamas, è vero?  
*Tam.* E' vero.  
*Mac.* Grazie, o numi del cielo, mi scordo ogni tormento.  
Toglietemi la vita, sì, morirò contento.  
Figlio, per la tua sposa dunque piegasti il core?  
*Tam.* Sì, che Fatima è degna di rispetto, e d'amore;  
Padre, amarla prometto, ed amerò lei sola.  
*Fat.* Labbro, che mi ristora!  
*Tam.* Voce, che mi consola!  
*Mac.* Ma non vorrei parlando... e pur parlarne è forza.  
Figlio, se onesta fiamma le triste fiamme ammorza,  
Perchè Ircana nascondi?

Tamas.



*Tam.* Io non l'ascondo.  
*Mac.* In vano  
 La cercai pel serraglio, e la pretende Osmano.  
*Fat.* Più di lei non si parli.  
*Mac.* Il padre tuo sdegnato...  
*Fat.* Anche di lui lo sdegno spero mirar placato.

## S C E N A VII.

Osmano, e detti.

*Osm.* **M**Achmut, tu pensi in vano, ch' io rieda a miei contorni,  
 Se Ircana alle mie mani colle tue man non torni.  
 Entrare ad uom non lice di donne entro le mura;  
 Violar non vo' la legge, che il vieta, e le assicura;  
 Ma da Tartari miei precipitato il tetto,  
 Pubblico renderassi delle schiave l'aspetto;  
 Indi usciran tremanti dalle rovine, o vinte  
 Dal rossor, dal timore vi rimarrano estinte.  
*Mac.* Odilo. (a Fatima.  
*Fat.* Genitore!  
*Osm.* La schiava non s'asconda.  
*Mac.* Figlio rispondi almeno. (a Tamas.  
*Tam.* Fatima gli risponda.  
*Fat.* Padre, mirate ormai lieta la figlia in viso,  
 Miratela ripiena di giubilo improvviso;  
 Arde lo sposo mio d'amor, non più d'orgoglio,  
 Tamas, padre, m'adora, godete...  
*Osm.* Ircana io voglio.  
*Fat.* Che vi cal d'una schiava, che Tamas più non cura,  
 Che l'amor, che la pace a Fatima non fura?  
 Pianga le colpe andate vicina, ovver lontana,  
 Gli insulti, e le vendette scordate.  
*Osm.* Io voglio Ircana.  
*Fat.* Ma se...

Osm.

*Osm.* Ma se ritarda Machmut al nuovo giorno,  
 I Tartari, che meco condotti ho qui d'intorno,  
 Di lui, non che dei muri faran strage inaudita;  
 Salvati, figlia meco, o perderai la vita.  
*Fat.* (Misera me!) (a Machmut.  
*Osm.* Tu sdegni d'udir minaccie in vano;  
 Con scherni, e cogl'insulti non sa tacere Osmano.  
*Tam.* Ma in vano si pretende con onte, e con furore  
 Di Tamas, di Machmut, vil che si renda il cuore.  
 Se tu del Re non temi le guardie, e i Moschettieri,  
 Se alle violenze avvezzi sono i Tartari altieri,  
 Da noi, da schiavi nostri, da nostri servi armati  
 Difesi moriremo, ma non invendicati.  
*Mac.* Sì, figlio, il valor s'usi quando il pregar non giova.  
*Osm.* Del valor, che vantate, su, si venga alla prova.  
 Olà. (chiama.  
*Fat.* Deh, padre amato...  
*Osm.* Chetati, figlia insana.

## S C E N A VIII.

Ircana, e detti.

*Irc.* **C**Essin le stragi, e l'onte; ecco, spietato, Ircana;  
 (ad Osmano.  
 Non la nasconde il padre, non la nasconde il figlio,  
 Fe' sol, che mi celassi, di Fatima il consiglio.  
 Amo questo inimico ancor della mia pace,  
 Voglio morir per lui, se il viver mio gli spiace.  
 Eccomi; che pretendi? d'avermi in tua balia?  
 No, non mi avrai, lo giuro, se val la destra mia.  
 Per non soffrir tuoi lacci, barbaro, al tuo cospetto,  
 Mi passerò io stessa con questo ferro il petto. (tenta  
 (di uccidersi.  
*Fat.* Ferma. (le trattiene il colpo.  
*Osm.* No, non mi curo d'averti viva, o estinta,  
 Pur-



Purchè da lacci miei, perfida, tu sii cinta;  
O si confessi almeno, che quel, che chiedo, e voglio,  
E' ragion, e dovere, non violenza, o orgoglio.

*Mac.* Niun ti negò, che Ircana a te non si dovesse;  
Ma chi sapea, che in spoglia viril si nascondesse?  
Prendila.

*Irc.* Io mi ferisco.

*Fat.* Fermati; e voi m'udite.

Uditemi, se in core pietade, amor sentite.  
Io sono offesa, io sono, a cui sola si aspetta  
D'una rivale ardita pretender la vendetta.  
Non basta il suo rimorso, non basta il suo rossore,  
Rapirmi dello sposo può un'altra volta il core.  
Fra queste donne or spero di rimanere invano:  
Ti ha Machmut venduta, e ti ha comprata Osmano.  
Passar deve una schiava del suo primier signore  
Dal poter rinunciato a quel del compratore.  
E il compratore, in cui paterno amor consiglia,  
Della comprata schiava faccia un dono alla figlia.  
Sì, Machmut ti vende, Tamas ti lascia, e oblia;  
Osmano a me ti dona; Ircana, ora sei mia.  
Della signora tua la legge odi, ed osserva:  
Restar tu qui non devi schiava fra noi, nè serva.  
Vattene al tuo destino felice, od infelice,  
Libera torna in pace alla tua genitrice.  
Suocero, padre, sposo siete di ciò contenti?  
Ah sì, basta; supplisce il silenzio agli accenti.  
Tu liberasti il piede, libera il cor nel seno,  
Se non sarai signora, non sarai schiava almeno.  
Di Tamas non avrai in tuo potere il core,  
Ma nol vedrai tu stessa arder d'un altro amore.  
Vanne, non aspettare, che altro da noi si dica;  
Prendi congedo, e parti, il ciel ti benedica;  
Soffrir da me trafitta con sofferenza amara,  
Quella virtù, che forse non ben conosci, impara.

(*Ircana sospirando confusa parte.*)

*Mac.*

*Mac.* Figlia, la tenerezza il cor m'opprime.

*Fat.* Oh Dei!

Tamas tu non mi guardi?

*Tam.* Ah l'idol mio tu sei.

*Fat.* E tu padre, che dici?

*Osm.* Ah!

*Fat.* Sì, lo sdegno è estinto:

L'amor vero trionfa, io son felice, ho vinto.

### SCENA ULTIMA.

*Alì, e detti.*

*Alì.* **T**Amas, la real guardia...

*Tam.* Dei due schiavi svenati

Vuol, ch'io paghi la pena?

*Mac.* No, figlio, ho già pagati

Quattrocento *Tomani*, (1) che erano un monte d'oro.

*Tam.* Ah genitor, perdono.

*Mac.* Sì, tu vali un tesoro.

Ma non tradir te stesso, la sposa, e il genitore.

*Tam.* Di quanti mali è fonte uno scorretto amore!

*Alì.* Udite, non è cosa da trascurar cotesta...

*Tam.* Parla, amico.

*Alì.* La guardia, che ogn'or fra l'ombre è desta,

Sotto spoglie virili donna trovò fugace.

E' arrestò, la scopersè, ed è Curcuma audace.

*Fat.* Le mie gioje?

*Alì.* Di gioje seco avea due fardelli

Con pendenti, smanigli, auree collane, e anelli.

Di Fatima un dì questi d'essere ha confessato;

L'altro disse, ad Ircana averlo trafugato.

*Fat.* Misera Ircana! ah tosto (le mie gemme non curo)

Per le sue si provveda, che involate le furo.

*Alì.*

(1) *Venti mila ducati Veneziani.*



*Ali.* Son nelle man sicure del Rabdar (1) maggiore,  
 Che non trovando il furto, sarebbe il debitore.  
 La vecchia al nuovo sole, formato il suo processo,  
 Pagherà colla morte il gravissimo eccesso;  
 Poichè per tai delitti il rigor, la fierezza,  
 Forma la nostra pace, la nostra sicurezza.

*Fat.* E non per questo solo la puniranno i numi,  
 Ma per i rei disegni, e perfidi costumi.

*Mac.* Orsù non più di colpe parlisi, ovver di sdegno;  
 Di renderci giulivi amor prenda l'impegno.  
 Rinnovisi la gioja, rinnovisi il convito,  
 Facciasi de' congiunti, e degli amici invito.  
 Osman, sei tu contento?

*Osm.* Lo sono.

*Mac.* E tu sei lieto? (*a Tam.*)

*Tam.* Lieto son io, se il core di Fatima è quieto.

*Fat.* Felicità maggiore bramar io non potrei,  
 Grazie alla pietà vostra, grazie agli eterni Dei!  
 Esser la sposa amata, ne' tetti suoi sovrana  
 E' unico tesoro della Sposa Persiana.  
 Donne, voi, che miraste l'Oriental costume,  
 D'esser nel vostro regno grazie rendente al nume;  
 Ma del prezioso dono di vostra libertate,  
 Felicissime donne, almen non abusate.  
 E se l'aspra catena l'Europa a voi non diede,  
 Non la ponete almeno delli mariti al piede.  
 L'utile mio consiglio deh non vi muova a sdegno,  
 Se piace, o se dispiace diano le mani il segno.

(1) Capo di Quartiere in Ispaan obbligato a invigilare,  
 perchè non nascano furti, e altri disordini nel suo  
 Quartiere.

*Fine della Commedia.*

187952